



# HAITI



## 1 scheda paese

- . dati generali
- . indicatori socio culturali
- . indicatori socio economici
- . geografia e ambiente

## 2 storia

- . cronologia essenziale
- . la situazione prima del terremoto: quadro politico, profilo economico, aspetti socio-culturali, problemi ambientali
- . il terremoto: 12-01-2010, fatti e cifre
- . la situazione dopo il terremoto: emergenza continua, prospettive di ricostruzione

## 3 approfondimenti

- . ruolo e presenza della Chiesa
- . informazione ... tra verità e sensazionalismo

## 4 per saperne di più

- . libri
- . riviste
- . siti
- . film

# 1. SCHEDA PAESE

## 1.1 DATI GENERALI

	HAITI	Repubblica Dominicana
Nome ufficiale	Républik Dayti	Repubblica Dominicana
Ordinamento dello Stato	Repubblica	Repubblica presidenziale
Superficie (kmq)	27.750	48.670
Popolazione	8.549.254	9.650.054
Capitale	Port-au-Prince	Santo Domingo
Moneta	Gourde	Peso dominicano
Lingua	Francese (ufficiale); Creolo	Spagnolo
Religione	Cattolica 80%; Protestante 16%; altre 4%	Cattolica 95%; altre 5%
Gruppi etnici	Neri 95%; bianchi e mulatti 5%	Misti 73%;bianchi 16%;neri 11%

## 1.2 INDICATORI SOCIO CULTURALI

	HAITI	Repubblica Dominicana	Italia
Popolazione Urbana (%)	49,6	70,5	68,4
Crescita annua popolazione (%)	3,1	1,7	0,2
Mortalità infantile (su 1.000 nati vivi)	74	28	4
Denutrizione infantile (%)	22	5	0
Speranza di vita alla nascita (anni)	61	72,4	81,1
Quotidiani (ogni mille abitanti)	n.d.	27,5	109
Radio (ogni mille abitanti)	18	181	878
Televisori (ogni mille abitanti)	60	97	494
Internet (milioni di utenti)	1	2.147	24.992
Linee telefoniche (ogni mille abitanti)	16,7	106,8	451
Rifugiati (per paese di origine)	1,3	0,4	0,1

## 1.3 INDICATORI SOCIO-ECONOMICI

	<b>HAITI</b>	<b>Repubblica Dominicana</b>	<b>Italia</b>
Indice di sviluppo umano (da 0 a 1)	0,532	0,777	0,941
Classifica indice di sviluppo umano (su 182 paesi)	149	90	18
% popolazione che vive in estrema povertà (meno di \$ 1,25 al giorno)	54,9	5,0	0
% popolazione che vive sotto soglia povertà (meno di \$ 2 al giorno)	72,1	42,2	<2
Aiuti ufficiali allo sviluppo ricevuti (milioni di \$)	53,9	69	0
PIL (\$ pro capite)	1.155	8.200	30.353
Indice di Gini su concentrazione della ricchezza (0=equidistribuzione; 100= disuguaglianza assoluta)	59,5	49,9	36,0
Quota sul consumo totale annuo consumata dal 10% più povero	0,9	1,5	2,3
Quota sul consumo totale annuo consumata dal 10% più ricco	47,8	38,7	26,8
Rapporto tra consumo del 10% più povero e del 10% più ricco	54,4	25,3	11,6
Crescita annua del PIL	-2,1	-0,3	1,2
Debito estero (% del PNL)	27,5	41,5	0
Tasso di inflazione (%)	27	1,4	2,6
Tasso di disoccupazione (%)	n.d.	15,1	6,8
Importazioni (% del PIL)	45	38	26
Esportazioni (% del PIL)	16	34	26
Spesa educativa (% del PIL)	n.d.	3,6	4,7
Iscritti scuola primaria (%)	n.d.	86	99
Iscritti scuola secondaria (%)	n.d.	49	92
Iscritti università (%)	n.d.	33	59
Analfabetismo (%)	37,9	10,9	1,1
Spesa per la sanità (\$ pro capite)	82,3	140	2.474
Accesso all'acqua potabile	58	95	100

Medici (ogni centomila abitanti)	25	188	606
Spesa Militare (% del PIL)	n.d.	0,8	1,9
Forze armate	1.500	191.688	216.800; 111.800 paramilitari
Importazione di armi convenzionali (milioni di \$)	n.d.	0	697
Esportazione di armi convenzionali (milioni di \$)	n.d.	n.d.	860
Energia (consumo pro capite di kg petrolio-equivalenti all'anno)	269,9	922,5	3.140
Aeroporti con pista pavimentata (km)	4	16	101
Ferrovie (km)	n.d.	1.784	19.460
Totale rete stradale (km)	4.160	19.705	484.688
Rete stradale pavimentata(km)	1.011	9.872	484.688

## 1.4 GEOGRAFIA E AMBIENTE

Haiti è il paese più densamente popolato dell'emisfero occidentale: su una superficie di 27.750 kmq vive una popolazione di circa 8.500.000 di cui più del 30% vive nella capitale del paese, Porta au Prince.

Il territorio haitiano copre la parte occidentale dell'isola di Hispaniola, una delle maggiori isole delle Grandi Antille, e confina a est con la Repubblica Dominicana. Situato al centro dei Caraibi, il paese è bagnato dall'Oceano Atlantico a nord e dal Mar dei Caraibi a sud. Le due grandi penisole haitiane, disposte a nord e a sud, sono separate dal Golfo de la Gonâve; qui si trova la più grande delle isole al largo della costa di Haiti, l'Île de la Gonâve.

Il nome Haiti deriva dalla parola *arawak* che significa 'terra montuosa'; effettivamente il 60% del territorio del paese è formato da zone con una pendenza del 20% o anche più. Le principali catene montuose comprendono il Massif de la Hotte con la cima del Pic Macaya a 2347m e il Massif de la Selle che si estende da ovest a est e culmina nel Pic La Selle a 2674m. Infine a nord vi è la spettacolare Chaîne du Bonnet.

Tra i numerosi torrenti di montagna l'unico navigabile è l'Artibonite, che inizia dal confine dominicano e sfocia immediatamente a nord di St Marc.

A causa dei blackout dell'energia elettrica, che possono durare anche 12 ore, la popolazione utilizza il legno per cucinare e per svolgere varie altre attività.

Questo sfortunatamente ha causato il fenomeno del disboscamento lasciando intatto solo il 3% del territorio di Haiti. Per arginare il processo di deforestazione e per cercare di mantenere intatto il patrimonio forestale ed animale del paese sono stati istituiti numerosi parchi nazionali, tra cui spiccano il Parco della Forêt de Pins e il Parco Historique la Citadelle.

Il clima dell'isola è caldo e umido, e le temperature variano soprattutto nel corso della giornata. Le massime sono generalmente di 30° C circa, mentre le minime notturne possono raggiungere i 20° C. le stagioni piovose vanno da aprile a giugno e da ottobre a novembre. Tra agosto e novembre il paese è spesso colpito da uragani. Le temperature scendono notevolmente alle quote elevate dove si ha una forte escursione tra il giorno e la notte.

La flora è molto rigogliosa ed è costituita da piante tropicali come la palma da cocco e il caucciù, oltre che da numerose specie di fiori tropicali come l'ibis e le orchidee giganti.

La fauna è costituita prevalentemente da uccelli, sia stanziali che migratori, e da pesci tropicali, che popolano le calde acque che si trovano attorno al paese.

Nonostante il clima favorevole, le bellezze naturali e la sua cultura, il paese non sfrutta le sue potenzialità turistiche, soprattutto a causa dei problemi interni, la povertà e la criminalità, che

hanno dato spesso origine a scontri di tipo razziale tra la minoranza mulatta, più ricca, e la maggioranza di razza nera, più povera.

## 2. STORIA

### 2.1 CRONOLOGIA ESSENZIALE

**1492** - La *Santa Maria*, comandata da Cristoforo Colombo, sbarca dove oggi sorge Môle-Saint-Nicolas. L'isola di Hispaniola, di cui Haiti occupa la porzione più occidentale, era in origine abitata dagli indigeni taino e arauachi. L'intera isola viene rivendicata a favore della Spagna.

**1606** - Il sovrano spagnolo ordina a tutti i coloni di spostarsi nei pressi della capitale di Hispaniola, Santo Domingo, al fine di proteggere la popolazione dagli attacchi dei pirati e questo permette ai pirati inglesi, olandesi e francesi di stabilirsi lungo le coste settentrionali e occidentali, abbandonate.

**1625-1697** - I francesi cominciano a colonizzare l'isola. Col Trattato di Ryswick, la Spagna cede ufficialmente la porzione più occidentale di Hispaniola alla Francia: la nuova colonia viene ribattezzata Côte française de Saint Domingue.

La parte orientale, sotto il dominio spagnolo, è scarsamente considerata dalla Corona spagnola; la sezione francese vive invece un incremento delle attività economiche che la rende la più ricca delle colonie dell'emisfero occidentale grazie, soprattutto, alle notevoli esportazioni di zucchero e cacao. La popolazione della colonia è composta da 3 diversi gruppi etnici: *i grands blancs*, funzionari e commercianti europei che detengono il controllo politico ed economico; la *gens de couleur*, persone libere e di sangue misto, di cui la metà mulatti, definibili come classe sociale di status inferiore; gli schiavi africani. Gran parte degli schiavi risulta essere nata in Africa e non a Haiti: le brutali condizioni di vita, spesso, impediscono la naturale crescita della popolazione. Infine, vi sono quelli che sono noti come maroons: ex-schiavi che, sfuggiti ai loro padroni, vivevano nelle terre più elevate, completamente estranei al resto della colonia

**1791-1802** - Sull'onda della Rivoluzione francese, le *gens de couleur* comincia a fare pressione sul governo coloniale per ottenere maggiori diritti. L'Assemblea Nazionale francese concede i diritti politici a tutti i mulatti e i neri nati liberi senza, tuttavia, mutare lo status di coloro che erano ancora schiavi. Gli schiavi della zona di Cap-Français (ora Cap Haïtien) si ribellano ai loro padroni sotto il comando del medico Toussaint Louverture che, alleatosi con les *gens de couleur* e *maroons*, ha la meglio sull'esercito coloniale francese. Nel **1794** viene emanato un decreto che sancisce l'abolizione della schiavitù. Sotto la guida di Toussaint, il nuovo esercito di Saint-Domingue sconfigge le truppe di invasione britanniche e spagnole. La cooperazione tra i due schieramenti ha termine nel **1802**, quando Toussaint viene tradito, catturato e imprigionato in Francia dove muore.

**1804** - Si riaccendono gli animi dei ribelli che interrompono la tregua e riprendono a combattere contro le armate napoleoniche. L'ex schiavo guineano Dessalines proclama l'indipendenza del paese e si autoproclama prima Governatore e poi Imperatore. *Saint-Domingue* viene ribattezzata *Haiti* in ossequio alla popolazione degli arauachi, i quali chiamavano l'isola *Ayiti*.

**1824** - La Francia riconosce l'indipendenza del paese e ottiene in cambio il pagamento di una forte indennità che mette in difficoltà il governo haitiano e rappresenta un duro colpo per l'economia isolana.

**1844** - La parte orientale dell'isola ottiene l'indipendenza con il nome di Repubblica dominicana. L'occupazione è una delle cause storiche del risentimento antihaitiano diffuso ancora oggi nella popolazione dominicana.

**1915-1934** - Gli Stati Uniti occupano Haiti preoccupati dall'influenza tedesca nei Caraibi. L'occupazione determina un forte processo di centralizzazione del potere politico ed economico dalle province alla capitale e distrugge il tessuto socio-economico delle campagne. Masse contadine si ribellano capeggiate da Charlemagne Peralte e il governo haitiano, controllato dagli Stati Uniti, reagisce creando una Guardia Nazionale, divenuta nei decenni successivi l'*Armée d'Haiti*, la quale si macchia di molte atrocità perpetrate ai danni della popolazione civile.

**1934-1957** - Si susseguono una serie di colpi di stato.

**1957-1986** - Giunge al potere il medico François Duvalier, soprannominato *Papa Doc*. Nel **1964**, Duvalier si autoproclama presidente a vita e per anni mantiene il controllo sulla popolazione attraverso la sua polizia segreta, i Volontari della Sicurezza Nazionale, soprannominati *Tonton macoutes*. Tale organizzazione viene più volte criticata a livello internazionale per i metodi violenti con cui venivano trattati gli avversari politici. Alla sua morte nel **1971** gli succede il figlio

Jean Claude Duvalier, soprannominato *Baby Doc* in qualità di nuovo presidente a vita. Il regime di Duvalier figlio diviene noto per la sua corruzione e viene deposto nel **1986**, aprendo così un nuovo periodo di agitazioni. Inizia il dorato esilio di J.C. Duvalier in terra di Francia.

**1983** - Visita di papa Giovanni Paolo II che invita i fedeli a lottare per il rispetto dei diritti umani.

**1990** - Il *leader* carismatico del Fronte nazionale per il cambiamento e la democrazia padre Jean Bertrand Aristide trionfa alle elezioni presidenziali.

**1991** - Aristide viene deposto da un colpo di stato che dà inizio a una delle più feroci repressioni nella storia del paese.

**1994** - L'intervento statunitense riporta Aristide al potere: uno dei suoi primi atti è lo scioglimento dell'esercito, decisione che incontra un forte favore presso il popolo. I caschi blu dell'Onu sostituiscono il contingente americano.

**1996** - René Préval vince alle presidenziali ed è il primo presidente a portare a compimento il suo mandato senza interruzione e, soprattutto, il primo a lasciare di sua volontà l'incarico una volta scaduto il termine. I predecessori, infatti, morirono durante il mandato, oppure vennero assassinati, deposti, imposti da una potenza straniera o, ancora, portati a prolungare il loro incarico oltre la durata legale del mandato.

**2000** - Aristide torna a ricoprire la carica di presidente dopo un voto boicottato da molti suoi rivali, i quali accusano il suo partito di aver falsato i voti di una precedente elezione del senato.

**2004** - Il governo di Aristide viene deposto da un gruppo di ribelli armati, guidati da bande urbane precedentemente al servizio del partito presidenziale e da ex-soldati. Quando Aristide lascia il paese, molti membri del suo governo cercano rifugio all'estero o preferiscono nascondersi, mentre, ancora una volta, gli Stati Uniti intervengono facendo sbarcare i *marines* a Port-au-Prince. Dopo la fuga di Aristide, Boniface Alexandre, giudice capo della Corte Suprema, viene nominato presidente da un consiglio, con l'appoggio di Stati Uniti, Canada e Francia.

**2006** - Le elezioni portano René Préval a essere rieletto presidente.

## 2.2 LA SITUAZIONE PRIMA DEL TERREMOTO

### 2.2.1 QUADRO POLITICO

Oggi il governo Preval, anche se volesse governare in modo democratico, si troverebbe a essere notevolmente indebolito e controllato dal potere militare della Minustah, la cosiddetta *Mission des Nations Unies pour Stabilisation en Haiti*, una missione di peacekeeping dell'ONU stabilita dal Consiglio di Sicurezza il 30 aprile 2004 con la risoluzione 1542.

Fu proprio alla fine del 2006 che il presidente René Préval concesse espressamente ai militari delle Nazioni Unite di svolgere compiti repressivi nei quartieri poveri, specialmente a Cité Soleil, uno dei bastioni politici di Aristide, contro delle presunte bande di delinquenti non meglio identificate, nel senso che si commisero molti errori e confusioni tra criminali comuni, militanti politici e normali cittadini nella compilazione delle liste che servivano da guida per le operazioni. Una parte di queste "bande" veniva in realtà identificata con dei gruppi di cittadini auto organizzati legati all'ex presidente esiliato e, sebbene fosse probabile anche la presenza di gruppi di criminali "veri" in quei quartieri, i metodi repressivi utilizzati dalla Minustah fecero numerose vittime innocenti, sconvolsero brutalmente tutta la popolazione annichilendone ogni capacità d'organizzazione civile.

Il lunghissimo retaggio di lotte per la libertà e l'autodeterminazione hanno reso il paese un campo insanguinato e uno dei primi casi di guerra fra popoli e Caschi blu dell'Onu. Gli uomini della Minustah combattono contro gruppi di civili, che li vedono nella loro vera "missione": riportare Haiti sotto il completo dominio americano. I Caschi blu, insieme alla polizia haitiana, stanno commettendo ogni sorta di crimine: stupri, uccisioni mirate e massacri di civili.

Nella primavera 2008 sono scoppiate numerose «rivolte della fame» e a Haiti gli scontri hanno assunto un carattere estremamente emblematico. A Port-au-Prince l'assalto al palazzo presidenziale da parte di migliaia di manifestanti che chiedevano la distribuzione di cibo ha provocato l'intervento dell'esercito e delle forze della Minustah. A Cayes, nel sud dell'isola, quattro persone sono state uccise nel corso di uno sparatoria con i caschi blu. Questi eventi hanno sopraffatto il primo ministro Jacques-Edouard Alexis, costretto a dimettersi.

<http://www.globalproject.info/>

### 2.2.2 PROFILO ECONOMICO

Haiti è il paese più povero dell'emisfero settentrionale con l'80% della popolazione che vive sotto la soglia di povertà e il 50% in assoluta povertà. Gli indicatori economici e sociali mostrano come Haiti, soprattutto a partire dagli anni '80, a seguito di una pesante crisi economica, abbia accumulato il divario rispetto ad altri paesi in via di sviluppo con livelli di reddito molto bassi. Attualmente occupa la 149ª posizione su 182 paesi classificati in base all'indice di sviluppo umano.

In un panorama occupazionale che vede circa il 60% della popolazione senza un impiego fisso, i due terzi della forza lavoro sono attivi nel settore agricolo, che rappresenta quasi un terzo del PIL nonostante sia per lo più una forma di agricoltura di sussistenza su piccola scala. L'industria riveste un ruolo assolutamente marginale, mentre i servizi, il turismo in particolare, coprono il restante 40% dell'economia del paese. L'economia si è ripresa in questi ultimi anni, registrando una crescita positiva dal 2005, ma quattro tempeste tropicali nel 2008 hanno gravemente danneggiato le infrastrutture dei trasporti e del settore agricolo ed è aumentata l'economia sommersa.

Durante il secondo mandato di Aristide, le difficoltà riscontrate nel raggiungere accordi con i finanziatori internazionali hanno negato a Haiti gli aiuti di cui il paese aveva fortemente bisogno. Un altro ostacolo allo sviluppo economico è rappresentato dalla dilagante violenza che, negli ultimi 20 anni, ha tormentato la vita politica e sociale di Haiti. Sebbene vi fosse una situazione di relativa stabilità governativa, ciò non è bastato per convincere gli investitori stranieri a impiegare il loro capitale nel paese.

Dalla rassegna valutativa pubblicata sul sito del Fondo Monetario Internazionale il 4 febbraio 2010, si ha una visione generale dell'anno fiscale 2009, nonché del primo trimestre 2010. Nonostante la grave crisi economica che ha colpito tutto il mondo, la crescita economica di Haiti è stata positiva (2,9%), mentre l'inflazione è scesa a settembre a -4,7%, riflettendo la diminuzione dei prezzi dei prodotti alimentari locali e internazionali. Nel settore finanziario, crediti e depositi sono fortemente aumentati, garantendo alle banche forti guadagni. Questa performance positiva dell'economia haitiana è continuata anche nel primo trimestre dell'anno fiscale 2010 (ottobre-dicembre 2009) e le proiezioni indicavano per il 2010 una previsione di crescita positiva. Il sisma del 12 gennaio 2010 ha messo in pesante crisi tutto questo buon andamento complessivo, con danni gravissimi anche alle infrastrutture della capitale Port-au-Prince.

*www.peacereporter.it*

### 2.2.3 ASPETTI SOCIO-CULTURALI

Fin da quando Haiti ha conquistato l'indipendenza, nel 1804, il paese si è distinto per la sua capacità di produrre milioni di rifugiati e almeno 34 colpi di stato, ma non è riuscito a raggiungere nemmeno i livelli più elementari di sviluppo economico e sociale. Anche se gran parte della colpa è attribuibile all'egoismo di generazioni di leader haitiani, preoccupati più del proprio potere che del proprio popolo, i paesi occidentali hanno giocato un ruolo di supporto fondamentale, massacrando Haiti di interventi militari, accordi commerciali iniqui e isolamento politico.

Malgrado una densità molto elevata (303 ab./kmq), la distribuzione della popolazione è fortemente disomogenea: gran parte degli haitiani, infatti, vive nelle città, nelle pianure costiere e nelle valli. Circa il 95% degli abitanti è di origine africana. Il resto della popolazione è formato da mulatti e da gruppi di europei e levantini (libanesi e siriani).

Il francese è la lingua ufficiale, ma è parlato solo dal 10% della popolazione (specie dagli individui più colti): la quasi totalità degli haitiani si esprime attraverso il creolo haitiano (*kreyòl ayisyen*), l'altra lingua ufficiale, che risulta essere una sorta di evoluzione del francese, storpiato nell'uso dagli schiavi africani. Sono inoltre conosciuti l'inglese e lo spagnolo, quest'ultimo per via della vicinanza geografica della Repubblica Dominicana e di Cuba.

Il cattolicesimo, che raggiunge una percentuale dell'80%, è stato assimilato dalla sintassi del voodoo sin dai tempi del colonialismo. Il protestantesimo, che è più recente ed è praticato dal 16% della popolazione, ha avuto più successo nel demonizzare il voodoo con le sue divinità marchiando queste pratiche come pratiche diaboliche.

Dopo l'ultima ondata di conflitti politici e sociali nel 2004, vi è stato un numero considerevole di haitiani sfollati. Circa 2000 haitiani fuggirono dal Paese nel febbraio di quell'anno per cercare asilo negli Stati Uniti. Almeno il 90% di essi fu intercettato dalla guardia costiera e rimpatriato a



Haiti. Nel 2005 la percentuale di haitiani fuggiti dalla madrepatria per cercare asilo all'estero è salita al 27%. Di essi il 51% ha cercato asilo negli Stati Uniti, il 46% a Guadalupe e il resto nella Repubblica Dominicana, Giamaica e Cuba.

Il tasso di iscrizione scolastica è del 60%; i bambini frequentano la scuola mediamente per quattro anni e le bambine per due. Solo il 20% della popolazione ha accesso alla scuola secondaria.

La spesa pubblica per l'istruzione è aumentata dal 9% del 1997 al 22% del 2000 per sostenere le spese delle mense, delle uniformi e dei trasporti. Nel 2002 il governo ha iniziato una campagna di alfabetizzazione che ha portato a un incremento notevole del numero degli studenti. Nonostante questi aspetti positivi il paese vive ancora una situazione di carenza per quanto riguarda l'offerta formativa e gli insegnanti. Le aree rurali restano le più svantaggiate. Attualmente la maggior parte delle scuole haitiane sono private.

Il tasso di mortalità infantile è di 79 morti per 1000 nati vivi. Il 20% circa dei bambini che muoiono sotto i 5 anni in America Latina è haitiano. Solo il 40% dei ragazzi e delle ragazze ha accesso ai servizi sanitari di base. Le cause principali di mortalità infantile sono la diarrea, le infezioni respiratorie acute e la malnutrizione. Più di 200.000 ragazzi e ragazze hanno perso un genitore per via dell'HIV/AIDS.

Secondo le stime del World Food Programme delle Nazioni Unite l'80% della popolazione haitiana si trova al di sotto della linea della povertà. Circa la metà della popolazione è considerata a rischio dal punto di vista nutrizionale e la metà dei bambini è malnutrita. Il sistema sanitario è totalmente inadeguato e inefficiente. Molte aree rurali non hanno accesso ai servizi sanitari e solo il 50% della popolazione riesce ad accedere all'acqua potabile.

La breve sintesi della situazione riportata nel rapporto 2009 di Amnesty International è sufficientemente descrittiva della situazione umanitaria nell'isola:

*Carenza di cibo, disoccupazione cronica e disastri naturali esacerbati dall'emarginazione sociale mettono a repentaglio i livelli minimi essenziali di accesso all'assistenza sanitaria, all'alloggio, all'educazione, all'acqua e ai servizi igienico-sanitari. Sono stati registrati maltrattamenti e uso eccessivo della forza da parte della polizia haitiana. La violenza sessuale a carico delle donne è diffusa e pervasiva. Coinvolge soprattutto le ragazze sotto i 18 anni di età, particolarmente esposte al fenomeno. Migliaia di persone sono detenute in attesa di giudizio, all'interno di carceri molto sovraffollate. Nel frattempo continua indisturbato il traffico di esseri umani verso la confinante Repubblica Dominicana ([www.amnesty.it](http://www.amnesty.it))*

La cultura di Haiti si riflette nella religione, nella organizzazione sociale e nelle arti. Essa è il risultato di una mescolanza tra cultura africana ed europea. C'è stato sempre un continuo conflitto tra queste culture nel tentativo di controllare l'anima di un popolo che non si ritrovava, e ancora fatica a ritrovarsi, come nazione, alla ricerca di una propria identità. La lotta ebbe inizio ben prima dell'indipendenza, con l'arrivo degli schiavi provenienti dal continente africano.

Gli artisti haitiani hanno un modo singolare di rappresentare la realtà e questo è dovuto in gran parte al legame che li unisce al voodoo e al mondo degli spiriti. L'influenza del voodoo è molto forte nella cultura haitiana, specialmente nella musica e nella pittura. In quest'ultima le divinità del voodoo e le relazioni con gli esseri umani sono la caratteristica principale dell'arte di questo Paese. La musica è caratterizzata dal ritmo denominato Compas Direct o semplicemente Konpa che fonde la musica fondamentale di Haiti con quella di origine afro-dominicana e afro-cubana.

Subito dopo l'indipendenza gli intellettuali haitiani furono sollecitati a creare una scuola letteraria indigena, in modo da contrastare la cultura imperialista dominante dell'epoca.

[www.guide.supereva.it/bibliofilia/interventi/2010/01/le-molte-facce-di-haiti](http://www.guide.supereva.it/bibliofilia/interventi/2010/01/le-molte-facce-di-haiti)

## 2.2.4 I PROBLEMI AMBIENTALI

Oltre che dell'instabilità politica, Haiti è stata vittima da anni di molteplici disastri naturali, inondazioni e uragani. Nel corso di un secolo questi eventi hanno colpito quasi otto milioni di persone e provocato danni per oltre un miliardo di dollari (stime del Cred, Università cattolica di Lovanio). Colpisce l'elevata letalità degli uragani, ciascuno dei quali ha provocato la morte di 461 haitiani.

Il forte impatto dei disastri naturali è anche dovuto al fenomeno della deforestazione, che ha provocato nel tempo uno sconvolgimento del sistema idro-geologico di Haiti, aumentando la vulnerabilità dell'isola di fronte alla forza degli eventi meteorologici estremi.

A Haiti è in atto un processo di deforestazione massiccia, avviato già dai primi coloni: gli spagnoli bruciavano i boschi per individuare meglio i covi dei bucanieri; gli indipendentisti usarono la stessa tecnica contro le truppe francesi.



Il fenomeno si è intensificato negli ultimi cinquant'anni. Secondo i dati della Fao, che nel 2006 ha realizzato uno studio sul legame tra deforestazione e crisi alimentare a Haiti, nel 1923 le foreste coprivano circa il 60% del paese, oggi solo il 2/3 per cento. La maggior parte degli haitiani dipende ancora da legname e carbone come fonte primaria di combustibile. La deforestazione ha provocato l'erosione del suolo che, a sua volta, ha avuto effetti negativi sulla resa agricola ed ha originato devastanti frane.

A questa già grave situazione si sono aggiunti i disastri naturali che negli ultimi anni hanno afflitto il paese. A causa della mancanza quasi totale di copertura arborea, gli uragani, o anche semplici tempeste tropicali o piogge abbondanti, producono effetti rovinosi e causano la perdita di molte vite umane e ingenti danni materiali. La deforestazione massiccia ha apportato gravi danni al settore agricolo, con pesanti conseguenze per le migliaia di contadini che vivono di agricoltura di sussistenza.

#### Disastri naturali a Haiti dal 1909 al 2009

	n. eventi	n. morti	n. medio di morti per evento	n. totale persone coinvolte	Danni (in migliaia di \$ Usa)
<b>Carestie</b>	7	-	-	2.305.217	1.000
<b>Terremoti</b>	1	6	6	-	20.000
<b>Epidemie/infezioni virali</b>	2	40	20	2.924	-
<b>Inondazioni</b>	39	3.806	98	618.934	1.959
<b>Frane/smottamenti</b>	2	262	131	1.060	-
<b>Uragani/cicloni/tempeste</b>	33	15.213	461	4.759.969	1.032.906
<b>Totale</b>	<b>84</b>	<b>19.327</b>	<b>230</b>	<b>7.687.150</b>	<b>1.055.865</b>

EM-DAT: The OFDA/CRED International Disaster Database, 2010

Nel 1984 ha avuto luogo un terremoto con un indice di magnitudo pari a 6.7 Richter. Nell'anno 2008, si sono susseguiti eventi con intensità medie pari a 4.0 Richter.

Patrick Charles, docente all'Istituto di geologia dell'Avana, in un articolo del 25 settembre 2007 su *Le Matin Haiti*, aveva sottolineato il pericolo rappresentato da una faglia che attraversa l'isola caraibica. Si leggeva nell'articolo: *Port-au-Prince è costruita su una frattura che parte da Petion-Ville, attraversa quasi tutto il sud dell'isola, e finisce a Tinuron. Tra il 1751 e il 1771 la città fu completamente distrutta da un sisma. Vi sono tutte le condizioni perché un grande terremoto si produca a Port-au-Prince. Gli abitanti della capitale haitiana devono prepararsi a uno scenario simile.*

Ad avvalorare l'ipotesi di Charles c'erano le ammissioni del direttore dell'Ufficio dell'energia e delle Miniere, Dieuseul Anglade: *Nel corso di due secoli non è stato registrato alcun sisma importante nella capitale haitiana. La quantità di energia accumulata nelle faglie ci fa correre il rischio di un sisma di magnitudo 7.2. Non ne parliamo, non diffondiamo il panico. Ma sarà una catastrofe.*

Il geologo Gianpaolo Cavinato, dell'Istituto di Geologia Ambientale e Geoingegneria del CNR, sostiene che *Haiti è una delle zone più a rischio della Terra in fatto di terremoti. Lo racconta la sua storia, lo mostrano le mappe geologiche dove si vede l'isola al bordo di una piccola placca stretta fra altre gigantesche. In gioco ci sono forze straordinarie capaci di distruzioni immani quando si manifestano. L'isola di Haiti emerge dalla placca caraibica in movimento verso est, in allontanamento dalla grande placca nordamericana che invece è in viaggio verso ovest alla velocità di 2 centimetri all'anno, e in opposizione con la placca sudamericana, situata a sud della placca caraibica, che si sposta a nord-ovest di 1,5 centimetri all'anno. La placca che ospita Haiti è inoltre percorsa da faglie minori e, su una di queste, è stata costruita la capitale Port Au Prince. Nel continuo scivolare strette fra loro le faglie accumulano un'energia che a un certo punto deve liberarsi, ma non si sa dove e quando.*

[www.peacereporter.it](http://www.peacereporter.it)

[www.memory.loc.gov](http://www.memory.loc.gov)

[www.unicef.org/publications/files/SOLAC\\_2008\\_EN\\_041408.pdf](http://www.unicef.org/publications/files/SOLAC_2008_EN_041408.pdf)

[www.amnesty.itwww.tgcom.mediaset.it/mondo/articoli/articolo471058.shtml](http://www.amnesty.itwww.tgcom.mediaset.it/mondo/articoli/articolo471058.shtml)

[www.sismologia.jimdo.com/speciale-haiti/](http://www.sismologia.jimdo.com/speciale-haiti/)

## 2.3 IL TERREMOTO

### 2.3.1 12 GENNAIO 2010



Il terremoto di Haiti è stato un terremoto catastrofico di magnitudo 7.0Mw con epicentro localizzato a circa 25 chilometri in direzione ovest-sud-ovest della città di Port-au-Prince, capitale dello Stato caraibico di Haiti. La scossa principale si è verificata alle ore 16:53:09 locali (21:53:09 UTC) di martedì 12 gennaio 2010 a 13 km di profondità in prossimità della zona di faglia Enriquillo-Plantain Garden (*Enriquillo-Plantain Garden fault zone* o EPGFZ), un sistema di faglie trascorrenti con movimento verso sinistra che fa parte del margine di zolla tra la placca nordamericana e la placca caraibica.

Lo United States Geological Survey (USGS) ha registrato una lunga serie di repliche nelle prime ore successive al sisma, quattordici delle quali di magnitudo compresa tra 5,0 e 5,9 M. Forti scosse dell'intensità del

VII-IX grado della scala Mercalli modificata (MM) sono state registrate nell'area della capitale e dei sobborghi adiacenti. Il sisma è stato avvertito in una vasta area dei Caraibi comprendente Cuba (MM III a Guantanamo), la Giamaica (MM II a Kingston), Venezuela (MM II a Caracas), Porto Rico (MM II-III a San Juan) e la confinante Repubblica Dominicana (MM III a Santo Domingo).

[www.wikipedia.org/wiki/Terremoto\\_di\\_Haiti\\_del\\_2010](http://www.wikipedia.org/wiki/Terremoto_di_Haiti_del_2010)

### 2.3.2 FATTI E CIFRE

Quasi 3,5 milioni di persone hanno subito le conseguenze della violenta scossa sismica dello scorso 12 gennaio, compresa l'intera popolazione di Port-Au-Prince (2,8 milioni). Il governo haitiano stima che 222.570 persone hanno perso la vita e 300.572 sono rimaste ferite, ma il numero esatto non si saprà mai. 1,5 milioni di bambini e giovani sotto i 18 anni sono stati direttamente o indirettamente colpiti dalla scossa: di essi, circa 720mila hanno un'età compresa tra 6 e 12 anni.

Al culmine del dislocamento, circa 2,3 milioni di persone hanno abbandonato le proprie case. 1,6 milioni di persone, di cui 800mila bambini, stanno vivendo in insediamenti spontanei nelle aree colpite. Al loro culmine, più di 1300 insediamenti sono stati identificati dal cluster di Coordinamento e gestione dei campi. Dopo il terremoto, 661mila persone (tra cui 330mila bambini) hanno lasciato Port-Au-Prince e il Dipartimento occidentale. Circa 160mila persone si sono spostate da Port-Au-Prince alle aree di confine con la Repubblica Dominicana.

188.383 case sono crollate o rimaste seriamente danneggiate, mentre 105mila sono state completamente distrutte. Numerosi edifici importanti sono stati distrutti: il Palazzo Presidenziale, la sede dell'Assemblea nazionale di Haiti, la Cattedrale, la maggior parte degli uffici governativi, e la prigione, il 60% cioè delle infrastrutture governative, amministrative ed economiche.

Il terremoto ha colpito il 23% di tutte le scuole di Haiti, in tutto 4.992. Di queste, l'80% (3.978) è stato danneggiato o distrutto. Oltre 1500 educatori sono morti nel disastro. Dopo il terremoto, queste scuole sono state chiuse.

Più della metà degli ospedali nelle regioni interessate dal sisma sono stati colpiti: otto sono stati totalmente distrutti e 22 seriamente danneggiati. Il cluster Salute raccomanda che ne vengano ricostruiti 30.

Il valore totale dei danni e delle perdite causati dal terremoto è stimato intorno ai 7,8 miliardi di dollari (4,3 miliardi di dollari di danni materiali e 3,5 miliardi di dollari in termini di perdite economiche). Danni e perdite equivalgono a più del 120% del Pil del 2009. Ciò rappresenta il più alto impatto economico in relazione al Pil causato da un disastro negli ultimi 35 anni.

Il terremoto ha colpito anche 750mila donne e ragazze in età fertile. Tra queste, circa 63mila sono incinte. Circa 7mila bambini al mese sono nati dai giorni del terremoto.

Il terremoto ha ridotto il Pil di Haiti del 70%.

*UNRIC/ITA/1587/10 - Centro Informazioni Regionale delle Nazioni Unite  
Bollettino Umanitario OCHA (Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari)*

### 2.3.3 GRANDI POTENZE, CLASSE POLITICA E CATASTROFI NATURALI

Haiti, il terremoto della miseria

*di Christophe Wargny*

Il sisma che ha colpito Haiti avrebbe ucciso circa centocinquantamila persone e gettato più di un milione di scampati nelle strade e nei rari spazi privi di costruzioni. Haiti, una storia costellata di catastrofi. [...]

Il paese ha conosciuto nel 2008 quattro uragani, che hanno inghiottito la città di Gonaïves, già colpita nel 2004. Lo stato, ogni volta, si mostra inefficiente, inerte o corrotto. Uno stato che conta sulle organizzazioni non governative (Ong) per assicurare il minimo di prestazioni sociali e sulle Chiese, pentecostali e di altre confessioni, per garantire la rassegnazione. Uno stato campione di sobrietà. Tra i cento paesi più popolati del mondo, Haiti è quello che, nel 2003, ha speso meno per i servizi pubblici. Haiti, paladino del rigore sociale! Le parole e le immagini raccontano quanto pesa questa carenza.

Haiti sprofonda da lungo tempo in un disastro ecologico. L'erosione generalizzata dà alle campagne un aspetto lunare, trasformando ogni acquazzone tropicale in un diluvio torrenziale. Le autorità, che non hanno autorità su nulla, sono nel migliore dei casi spettatrici incoscienti o impotenti di un universo comatoso. La tettonica, che non si era manifestata da circa due secoli, aggiunge una dimensione apocalittica al caos urbano. Prima del 12 gennaio 2010, Port-au-Prince, la cui popolazione in mezzo secolo si è decuplicata, non era più una città, ma un agglomerato di quartieri privi di attrezzature dove si ammassano duecento nuovi abitanti al giorno. Con un'unica regola urbanistica: l'assenza di regole. Occupazioni abusive ovunque. I materiali di costruzione scadenti si acquistano altrettanto facilmente delle deroghe. Si costruisce nei fossi. Le bidonville si insediano su chine con più di 50% di pendenza o su montagne di spazzatura sulle rive del mare. L'estrema povertà di tre quarti degli haitiani impedisce loro qualunque investimento sull'abitazione. [...]

[...] tra il 1802 e il 1804, [...] il paese conobbe la peggiore sventura della sua storia, peggiore anche di quella del 2010: la guerra di indipendenza. Haiti, frutto dell'unica rivolta di schiavi che ha partorito uno stato, è nata dal rigetto del colonizzatore francese. [...] L'Europa del XIX secolo, che stava colonizzando metà del mondo, non poteva tollerare una tale emancipazione. Quanto ai nascenti Stati Uniti, paesi di proprietari di schiavi, come potevano accettare alle loro porte una simile nazione? Per gli uni e gli altri, non restava che una sola soluzione: l'occultamento. Cancellare Haiti dalle memorie, impedirle di esistere.

Operazione riuscita grazie alla complicità delle élites haitiane, che accettarono nel 1825 di pagare la Francia <sup>1</sup> affinché essa «concedesse» l'indipendenza. Una somma gigantesca, destinata a indennizzare i coloni che gravò per lungo tempo su tutti gli investimenti. [...]

L'apoteosi si concretizzò dal 1915 al 1934: venti anni di occupazione militare americana, l'introduzione di un modello economico inadeguato... e migliaia di vittime. Prima responsabilità. Con la lunga dittatura di François e successivamente Jean-Claude Duvalier (1957-1986), trent'anni e trentamila morti, il paese si abitua a una violenza che struttura la società politica. Per Washington come per Parigi, l'anticomunismo militante era una ragione più che valida per chiudere gli occhi di fronte alle violazioni dei diritti umani e alla malversazione degli aiuti a vantaggio di un clan. È su terreni simili che le catastrofi naturali provocano maggiori disastri. La fuga dei cervelli, iniziata sotto Duvalier, non è mai cessata. E oggi rischia di amplificarsi, impedendo qualunque decollo.

[...] Il flagello qui è innanzitutto la miseria indegna coniugata alle disuguaglianze indecenti e all'arroganza oscena dell'oligarchia locale. Le une e le altre si chinano da decenni sul malato, dopo averlo avvelenato nel corso di tre secoli. Cura preferita: l'apertura dei mercati che rovina l'agricoltura locale, i piani di aggiustamento strutturale che scoraggiano gli investimenti sociali, il dialogo quasi esclusivo con la classe dominante. Quella che persino a Washington viene definita la «élite moralmente ripugnante».

Haiti ha conosciuto nel 2009 un esteso movimento sociale, il primo da lungo tempo. La rivendicazione di un salario minimo quotidiano di 200 gourde - 3,50 euro - in un paese dove tre quarti della popolazione dispongono di 1,50 euro al giorno. Il presidente René Préval, preoccupato di tutelare gli interessi degli investitori, ha giudicato eccessiva la richiesta. [...] La nomina come primo ministro, nel 2008, di Michèle Pierre-Louis, onesta ed energica, ma non sostenuta dalla base, suscitò la solida adesione della intelligentsia e di una parte dei movimenti

sociali. In previsione delle importanti scadenze elettorali del 2010, Préval ha preferito sbarazzarsene.

Circa due milioni di haitiani usufruiscono degli aiuti del Programma alimentare mondiale (Pam). Essendo la crescita economica generalmente inferiore a quella demografica, il Pil pro capite da vent'anni non ha cessato di ridursi. Gli aiuti internazionali costituiscono la metà degli introiti dello stato. Insieme agli aiuti, il denaro della droga e quello proveniente dalla diaspora (il triplo del bilancio statale!), entrambi in calo nel 2009 a causa della crisi, costituiscono i tre apporti fondamentali a un'economia moribonda oltre che informale. Contrattato essenzialmente da Jean-Claude Duvalier, il debito estero <sup>2</sup> è stato in parte depositato su conti europei. Da due anni viene incessantemente annunciata la «eleggibilità» di Haiti per quanto attiene alla sua estinzione. Il debito ammonta a circa un miliardo di dollari. La Banca mondiale ha sospeso i rimborsi dovuti e «lavora all'annullamento totale». E non c'è dubbio che lavori duro.

Rapido e massiccio, l'intervento umanitario successivo al terremoto del 12 gennaio si accompagna a un'occupazione militare altrettanto rapida e potente. La Missione delle Nazioni unite per la stabilizzazione di Haiti (Minustah), pesantemente colpita nel suo personale dirigente, è presente dal 2004. Il principale contingente è brasiliano. Il suo scopo? Restaurare le funzioni basilari dello stato. Bilancio mitigato: elezioni riuscite, indebolimento delle gang, polizia in corso di ricostruzione, lenta educazione ai diritti umani, prigionieri infrequentabili, giustizia aleatoria. Quando crollano i simboli dello stato - palazzo presidenziale, ministeri, corti di giustizia, ecc. -, si dimentica che la loro efficacia era prossima allo zero. Si è molto parlato a sproposito del penitenziario nazionale e dei suoi quattromila inquilini in fuga [...], più dell'80% di essi è costituito da imputati che non hanno un avvocato e che non hanno mai visto un giudice! [...]

Il presidente Obama si è mostrato particolarmente reattivo di fronte alla sfida umanitaria e alle autorità haitiane sopraffatte, utilizzando a fondo l'enorme apparato logistico che solo il suo paese possiede. Anche se, sul terreno, alcuni comportamenti prevaricatori manifestano una certa arroganza o la volontà, d'altronde dichiarata, di assicurarsi la direzione delle operazioni. Questo intervento militare è il terzo in sedici anni. I precedenti, nel quadro di un secolo di intromissione permanente, non hanno risolto nulla.

Nel 1994, dopo tre anni di embargo inefficace - ma destabilizzante per la fragile economia haitiana - contro i golpisti che avevano rovesciato il capo di stato Jean-Bertrand Aristide<sup>3</sup>, [...] il presidente Clinton riportò al potere Aristide, che il governo di George Bush padre e la Cia avevano contribuito a rovesciare. Due obiettivi in particolare guidavano le truppe americane: costituire un cordone protettivo dei quartieri residenziali di Pétionville e trasferire in un luogo sicuro una parte degli archivi haitiani, sottraendoli così a qualunque indagine.

Nel 1995, il ruolo militare viene ceduto alla Missione delle Nazioni unite a Haiti (Minuha). Dieci anni più tardi, nuovo intervento di Washington, con il concorso di Parigi. Si tratta questa volta di farla finita con Aristide, la sua deriva dispotica e il rischio di un conflitto tra bande armate. È la Minustah, senza statunitensi, ma con una componente dominante latinoamericana, che subentra alla forza di invasione. Prima dell'elezione di Préval, nel 2006, il governo provvisorio di Gérard Latortue viene imposto dagli occidentali. [...]. Pur confidando nella sincerità di Obama, la dimensione umanitaria non vieta di ricordare la perseveranza della politica americana nell'area caraibica. La dottrina Monroe - l'America agli americani - viene applicata qui con maggior zelo rispetto al resto dell'«emisfero occidentale». Ogni fermento a mille chilometri da Miami, e in prossimità di Cuba, è vissuto come un pericolo. L'inabissamento di Haiti, qualunque ne sia la causa, può generare un afflusso incontrollato di rifugiati.

[...] La mobilitazione internazionale continuerà a sostenere il coraggio e la solidarietà degli haitiani? La macchina mediatica è per sua natura incostante, le somme da mobilitare considerevoli. Chi assicurerà la direzione delle operazioni? Gli Stati uniti? L'Organizzazione delle Nazioni unite? Una nuova organizzazione specificatamente dedicata a questo tipo di cataclismi e che trasformerebbe Haiti in «pupilla dell'umanità», come propone il filosofo Régis Debray nel nome della fraternità? Per uscire dallo «stallo esistenziale». Logica promettente, contropartita della violenza esercitata dalla Francia e dagli Stati uniti sulla patria di Toussaint Louverture? Come aprire in modo significativo le frontiere agli haitiani? Bloccare in provincia questo esodo verso una capitale ipertrofica? E infine, come dare un posto a tutti gli haitiani, e non sempre ai

soliti? Includere i più poveri, umiliati da sempre, e i protagonisti della diaspora, forti delle loro competenze. Rivoluzionare le mentalità.

Come rendere possibile la metamorfosi dello stato da predatore a programmatore e tutore? Stati uniti, Repubblica dominicana, Canada e Francia sono nell'ordine le principali mete della diaspora haitiana. Il Brasile e i Caraibi vi sono coinvolti da molto tempo, l'Unione europea è un importante finanziatore. Quali che siano i progetti, nessun piano potrà ricostruire il paese se non si appoggia su tutti i settori della società haitiana.

E se non ricorda che il disastro a cui va posto rimedio non risale al terremoto del 2010. E che l'urbanizzazione ne costituisce solo una dimensione. Ricostruire Port-au-Prince e i suoi dintorni, o costruire Haiti?

1 - Teoricamente rimborsabile in cinque annualità, anche se ridotto a 90 milioni di franchi nel 1838, il debito si estinse nel 1883, e ancora all'inizio del XX secolo decorrevano gli ultimi interessi.

2 - Principali prestatori, in ordine decrescente: Banca interamericana di Sviluppo (Bid), Fondo monetario internazionale (Fmi), Venezuela, Taiwan, Banca mondiale. Per voce di Dominique Strauss-Kahn, suo direttore generale, il Fmi ha annunciato che avrebbe sospeso il rimborso del debito... per cinque anni, ed esorta un piano Marshall. Il 25 gennaio, il Venezuela ha annunciato il suo annullamento.

3 - Primo presidente democraticamente eletto, nel 1990, con il 67,5% dei voti.

5 - René Depestre, «Parlando di futuro ai miei fratelli haitiani», Le Monde diplomatique/Il manifesto, aprile 2004.

## 2.4. LA SITUAZIONE DOPO IL TERREMOTO

### 2.4.1 UN'EMERGENZA CHE CONTINUA

#### **CARITAS ITALIANA. GLI INTERVENTI A SEI MESI DAL SISMA**

*www.agensir.it – lunedì 12 luglio 2010*

Inserimento sociale delle persone sfollate; creazione di condizioni accettabili per bambini orfani e anziani; accompagnamento delle famiglie per creare opportunità lavorative; rafforzamento delle competenze di Caritas Haiti e delle Caritas diocesane: sono questi i principali assi di intervento di Caritas Haiti che prendono l'avvio in questi giorni, a sei mesi dal sisma che il 12 gennaio scorso ha distrutto Port-au-Prince e dintorni, provocando oltre 230.000 vittime, 300.000 feriti e oltre un milione di senza tetto. Caritas Haiti è supportata anche da due operatori di Caritas italiana, presenti a Port-au-Prince. Secondo un rapporto reso noto la settimana scorsa da Caritas internationalis sono stati forniti finora aiuti alimentari, ripari, cure mediche, acqua, servizi igienici, assistenza psicologica pari a 37,4 milioni di euro, raggiungendo più di 2,3 milioni di persone. Caritas italiana, a seguito della colletta indetta dalla Cei, ha raccolto finora circa 16 milioni di euro. Di questi sono stati già messi a disposizione 3 milioni di euro. Secondo un rapporto di Caritas italiana reso noto oggi e aggiornato al mese di giugno, sono stati censiti di recente 1.191 siti di accoglienza degli sfollati. Il 54% sono di grandi dimensioni, ospitano cioè più di 1000 famiglie, circa il 29% della popolazione sfollata. In questa situazione, di non superata emergenza, è ancora prioritario l'intervento sui servizi di base: acqua, ripari, protezione, cibo, salute, accompagnamento al rientro in casa. Caritas italiana, sostenendo Caritas Haiti, si sta orientando soprattutto sulla ricostruzione di strutture socio-educative e sanitarie e i progetti di economia solidale, con la promozione di attività di microcredito. Il problema più grande, nella ricostruzione degli edifici (comprese le scuole, l'80% sono andate distrutte), rileva il rapporto di Caritas italiana, "è che non si sa a chi effettivamente affidarla": "Corruzione, mala organizzazione, non competenza delle imprese di costruzione piccole e grandi stanno alimentando la scelta, forse poco lungimirante, di affidare il lavoro agli stranieri". Una possibile soluzione, secondo Caritas italiana, potrebbe essere la costituzione e l'avviso di microimprese sostenute da una fondazione, in grado di garantire un minimo di trasparenza. Riguardo alle scuole - l'anno scolastico ha ripreso all'inizio di aprile - ma molte lezioni si svolgono ancora all'aperto o sotto tende e teloni, alcune Caritas nazionali stanno costruendo le prime "scuole provvisorie". Grande attenzione è data anche al rafforzamento dell'economia rurale (per decongestionare un po' la città), con progetti di qualificazione, costruzione di semenzai, depositi di utensili, formazione, ecc.

---

#### **GLI INTERVENTI DI CARITAS AMBROSIANA**

*www.caritas.it*

Dal canto suo Caritas Ambrosiana ha contribuito ad alimentare questa rete di aiuti. Nei giorni immediatamente successivi al terremoto ha offerto 50mila euro per l'intervento d'urgenza gestito

da Caritas Haiti (cibo, acqua, kit igienico-sanitari, tende). Grazie alla raccolta fondi realizzata con la colletta nazionale promossa dai vescovi in tutte le diocesi d'Italia, ha potuto mettere a disposizione di Caritas Italiana un milione di euro: circa un terzo di questa cifra è servito a finanziare i Piani Globali di emergenza e post-emergenza predisposti dal network internazionale. «Siamo in contatto permanente con l'equipe di Caritas Italiana che è stata inviata a Haiti e verrà rafforzata entro l'estate per supportare la Caritas nazionale locale – afferma Davide Boniardi, del settore internazionale di Caritas Ambrosiana, recentemente rientrato dalla prima missione esplorativa nell'isola -. Dopo questa prima fase di emergenza, Caritas Haiti ci chiederà di seguire con particolare attenzione una zona o un intervento più specifico, come in una sorta di "gemellaggio". Nel frattempo stiamo vagliando alcune proposte nel quartiere di Cité aux Cayes, dove vive suor Luisa Dell'Orto, missionaria ambrosiana delle Piccole Sorelle del Vangelo che abbiamo incontrato e accompagnato durante una delle sue visite quotidiane ai campi sfollati. Contemporaneamente Caritas Ambrosiana si mobiliterà anche nelle aree più lontane dall'epicentro che hanno riportato meno danni materiali, ma che ora rischiano di subire un terremoto sociale a causa dell'arrivo degli sfollati. Don Giuseppe Noli e don Mauro Brescianini, i nostri fidei-donum incaricati della parrocchia Sant'Anna a Mare-Rouge, nella diocesi di Port-de-Paix, stanno facendo un ottimo lavoro e insieme stiamo elaborando un progetto più preciso di ampliamento e costruzione di nuove case».

---

## **Haiti e Cile – Terremoti Caritas Internationalis**

### **DOPO IL CAOS – INTERVISTA A MICHELLE HOUGH SULL'INTERVENTO UMANITARIO**

*a cura di Daniela Sala*

*Il Regno – Attualità, 6/2010*

Il 12 gennaio un terremoto di magnitudo 7,0 rade al suolo Haiti, uno dei paesi più poveri del mondo e il più povero del continente americano, con un reddito annuo pro capite di 1.300 dollari, un tasso di alfabetizzazione del 45% e un'aspettativa di vita di circa 50 anni; disoccupazione al 60%. La popolazione totale, 9 milioni di abitanti, è per il 95% nera, il resto è costituito da bianchi e mulatti. Le vittime sono 222.570; tra esse mons. Serge Miot, arcivescovo della capitale Port-au-Prince, e Zilda Arns, fondatrice della Pastorale dei bambini della Chiesa cattolica brasiliana e sorella dell'arcivescovo emerito di San Paolo Paulo Evaristo Arns. [...]

Se le catastrofi naturali sono la conseguenza di forze cieche che operano nel nostro ecosistema, è però su quanto rientra nel campo della responsabilità umana – sia nella forma positiva della solidarietà degli aiuti, sia in quella negativa delle situazioni di sottosviluppo che si sono lasciate sedimentare – che vale la pena interrogarsi.

Abbiamo chiesto un aiuto a Michelle Hough, responsabile della Caritas internationalis per la comunicazione, che ha passato a Haiti alcune settimane dopo il sisma.

*– Quale situazione ha trovato arrivando a Haiti, subito dopo il terribile terremoto del 12 gennaio?*

«Al mio arrivo all'aeroporto di Port-au-Prince, tre giorni dopo il terremoto, la situazione era molto caotica. L'aeroporto è molto piccolo e inizialmente i voli facevano fatica a decollare. Il venerdì in cui sono arrivata è stato il giorno in cui l'aeroporto finalmente era stato riaperto, e stavano arrivando molti aerei carichi di aiuti e di operatori umanitari. C'erano anche moltissime persone che aspettavano disperatamente di partire. Viaggiando per le strade di Port-au-Prince ho visto molte persone che vagavano senza meta, in stato di shock. Molti edifici sono crollati, del tutto o in parte. Alcune costruzioni stavano ancora in piedi, ma il livello di devastazione era totale».

### **Il disastro e la reazione**

*– A che cosa è dovuta, secondo lei, la mancanza di coordinamento che ha caratterizzato la prima fase degli aiuti?*

«La stampa ha riferito dell'incapacità di portare aiuto nei primi giorni dopo il terremoto, ma non ha tenuto conto dell'enorme complessità della situazione.

Era stata devastata una capitale, ed erano quasi tre milioni gli haitiani che avevano bisogno di cibo, di acqua e di un riparo. Direi che il problema principale per le agenzie di aiuto umanitario è stato il numero stesso delle persone che improvvisamente si trovavano in stato di bisogno. Si aggiunga che le strade erano danneggiate o interrotte dalle macerie.

Il governo era in difficoltà per il crollo dei ministeri e del palazzo presidenziale. Le stesse agenzie umanitarie contavano molte vittime in seguito al terremoto; le Nazioni Unite hanno perso molti collaboratori. La Caritas non ha avuto vittime tra il proprio personale, ma nei primissimi giorni dopo il sisma non riusciva a mettersi in contatto con molti collaboratori a causa dei danni alle linee telefoniche. Le difficoltà nelle telecomunicazioni hanno complicato moltissimo l'organizzazione delle consegne e il coordinamento del personale.



Oltre a ciò, trovare dei luoghi aperti che fossero idonei al tempo stesso alla distribuzione e al controllo della calca presentava notevoli difficoltà, perché negli spazi disponibili vivevano molte persone che avevano paura a tornare alle loro case».

– *A due mesi di distanza, qual è ora la situazione a Haiti? Che cosa possono insegnare i disastri del passato riguardo al giusto modo di attuare la ricostruzione? Da questo punto di vista, il terremoto che ha colpito il Cile il 27 febbraio ha visto una risposta migliore in termini organizzativi da parte delle agenzie umanitarie internazionali?*

«A Haiti ora gli aiuti fluiscono con maggiore agevolezza e regolarità ora che alcuni dei problemi iniziali sono stati superati. Tuttavia oltre 550.000 persone vivono ancora in campi di fortuna, solo a Port-au-Prince. Sta iniziando la stagione delle piogge, e questo è un ulteriore colpo per gli haitiani, la cui fragile esistenza è esposta anche al rischio di alluvioni, frane e malattie. La ricostruzione dev'essere pianificata con cura, in modo da dotare il paese di edifici che abbiano strutture solide e siano fatti con materiali sicuri. [...]

– *Quali differenze si possono osservare fra le due tragedie (Cile e Haiti)? come hanno risposto i due paesi latinoamericani in termini di tenuta delle istituzioni, di reazione delle strutture sociali, e anche di stabilità degli edifici?*

«Il governo di Haiti aveva subito un colpo durissimo nelle sue strutture, e parte delle sue difficoltà sono riconducibili a questo. Il Cile è relativamente più ricco e ha risorse per reagire a una catastrofe».

### **La macchina degli aiuti**

– *Che cosa succede quando Caritas Internationalis viene avvertita di un terremoto? E come, successivamente, si coordina con le altre agenzie che trova in loco? Ha un settore specifico d'intervento o risponde alle esigenze che incontra volta a volta?*

«Non appena come Caritas internationalis apprendiamo di una calamità cominciamo a raccogliere informazioni per valutarne l'impatto. Nel caso del terremoto di Haiti è stato subito molto evidente che esso era enorme. In capo a poche ore eravamo in contatto con le Caritas membri, che hanno offerto denaro, aiuti e personale. Il ruolo principale della Caritas internationalis, che è una confederazione di 165 organizzazioni cattoliche in tutto il mondo, è quello di coordinare, offrire supporto nelle emergenze e nella comunicazione e anche agire come gruppo di pressione su temi come l'HIV/AIDS e l'immigrazione.

Nei terremoti supportiamo le nostre organizzazioni membri locali (per esempio in questo caso Caritas Haiti e Caritas Cile), in modo da aiutarle ad affrontare le sfide suscitate dal sisma. Inoltre lanciamo appelli per la raccolta di fondi tra le altre organizzazioni membro per sostenere la risposta della confederazione all'emergenza».

– *Quale grado di autonomia rivestono le organizzazioni locali?*

«Godono di completa autonomia; Caritas internationalis offre supporto senza ridurre questa prerogativa delle organizzazioni nazionali».

– *Qual è invece il rapporto con la Santa Sede? Quali sono le competenze del Pontificio consiglio «Cor unum»? Qual significato bisogna attribuire al fatto che il 14 gennaio «Cor unum» abbia affidato al Catholic Relief Service, uno dei membri della Caritas internationalis, l'incarico di coordinare la risposta della Chiesa cattolica all'emergenza?*

«La Caritas internationalis ha uno statuto legale canonico con il riconoscimento della Santa Sede per quanto riguarda il suo ruolo di organismo di coordinamento per le Caritas membri.

Il Pontificio consiglio "Cor unum" ha la responsabilità di accompagnare le attività della Caritas internationalis a livello sia internazionale sia regionale. Riguardo alle sue attività a dimensione internazionale, in special modo quando sono coinvolti organismi internazionali o sono svolte in parti del mondo con problemi particolari, la Caritas internationalis si relaziona alla Segreteria di stato. Nel caso di Haiti, la risposta della Caritas al terremoto è condotta dalla Caritas Haiti in collaborazione con le altre Caritas membri della confederazione».

### **Compassione e giustizia**

– *La compassione suscitata da una calamità così grave, soprattutto in un paese già disastroso come Haiti, ha mosso in tutto il mondo una reazione di solidarietà, che si è tradotta in una cifra di donazioni private (234 milioni dopo una settimana), che sembrerebbe destinata a superare il record di 6,5 miliardi di dollari dell'uragano Katrina nel 2005 (per lo tsunami del 2004 furono 6,3 miliardi). Ma a quanto ammonta la stima delle risorse necessarie per la ricostruzione? E cosa fare quando l'attenzione su Haiti si spognerà?*

«In tutti i disastri, l'attenzione dei media è altissima all'inizio e poi diminuisce col tempo. Le agenzie come le Caritas tentano di tenere desta l'attenzione, raccontando le storie vissute degli haitiani e di ciò che hanno passato. C'è stato davvero uno slancio massiccio di solidarietà in tutto il mondo per la popolazione di Haiti. È essenziale che questo denaro sia impiegato nel modo più efficace a vantaggio degli haitiani nel lungo termine. Per il momento le risorse vengono

incanalate nella risposta ai bisogni fondamentali: cibo, acqua, riparo e salute. La ricostruzione è una questione urgente e sarà un impegno totale che richiederà anni».

– *C'è anche chi ha affermato che le donazioni private raccolte e indirizzate dalle organizzazioni nazionali o internazionali in simili emergenze non aiutano, in quanto arrivano tardi (sono le prime 48 ore che fanno la differenza) e in gran parte si disperdono per canali non controllabili; e che sarebbe meglio avere un'agenzia centrale incaricata (come la Croce rossa), finanziata con le tasse e dotata di basi permanenti in ciascuna regione e di forniture mediche, acqua, cibo, trasporti, così come di relazioni già avviate con le istituzioni e le agenzie della regione, per affrontare le principali emergenze nell'area. Essa dovrebbe agire tempestivamente e su vasta scala nella successiva catastrofe, in un mondo nel quale condizioni meteorologiche estreme, collegate o meno al cambiamento climatico, sono all'ordine del giorno. Che cosa ne pensa?*

«La Caritas è un'organizzazione di base che esiste a livello internazionale, ma anche nazionale e parrocchiale. Nei primi giorni dopo il terremoto le Caritas locali nelle parrocchie e la Caritas nazionale di Haiti hanno fatto tutto il possibile per aiutare la popolazione. Provvedere cibo, acqua, riparo e assistenza medica a decine di migliaia di persone richiede fondi che continuano ad arrivare».

– *Caritas internationalis ha affermato che «questo è il momento per cancellare il debito di Haiti». Ritiene che le istituzioni economiche con le quali il paese ha contratto debiti mostrino la volontà politica di dare una risposta favorevole a tale richiesta?*

«La Caritas ha apprezzato la decisione del Fondo monetario internazionale (FMI) di concedere a Haiti un prestito di 102 milioni di dollari a condizioni molto agevolate, ma al tempo stesso siamo delusi che contestualmente non sia stato possibile cancellare i debiti preesistenti. Le sconvolgenti immagini che vengono da Port-au-Prince mostrano che dovranno passare molti anni prima che Haiti possa essere in condizione di restituire un qualsivoglia prestito. Per questo motivo la Caritas si è unita ad altri soggetti in tutto il mondo per chiedere un'immediata cancellazione del debito.

Dominique Strauss-Kahn, direttore del Fondo monetario internazionale, ha dato il suo appoggio alla campagna per la cancellazione del debito di Haiti, e ha detto che "il FMI sta trattando con tutti i donatori per tentare di cancellare tutti i debiti del paese, compreso questo ultimo prestito". Ma questa cancellazione potrebbe attuarsi nei 5 anni di tempo prima che Haiti debba iniziare la restituzione; fra 5 anni il mondo sarà alle prese con nuove emergenze, e i riflettori dell'attenzione pubblica si saranno spostati. Ecco perché secondo la Caritas il momento di cancellare i debiti è questo, e perché insiste che il FMI e gli altri donatori tolgano a Haiti l'aggravio del debito, nel momento in cui il paese si sforza di ricostruirsi – un impegno che richiederà decenni e miliardi di dollari. Anche la Banca mondiale (creditrice per 39 milioni di dollari) e la Banca interamericana per lo sviluppo (447 milioni) hanno espresso parere favorevole, ma non hanno ancora raggiunto un accordo formale».

– *Subito dopo il disastro si sono moltiplicate le proposte di adozione di bambini haitiani rimasti orfani. Haiti è un paese dove in effetti le condizioni dell'infanzia sono terribili, tra povertà estrema, schiavitù, traffico di esseri umani e anche di organi. Tuttavia come valutare questo tipo di reazione compassionevole? Non è meglio per i bambini di Haiti crescere nel loro paese ricostruito come un luogo sicuro, piuttosto che esserne sradicati?*

«Personalmente sono stata molto turbata dalle notizie di bambini portati via da Haiti. Dopo un disastro c'è un tale caos, e le persone – in particolar modo i bambini – sono così vulnerabili, che occorre un'attenzione speciale sia a evitare che qualcuno ne approfitti, sia a garantire che i bambini non siano separati dalle loro famiglie o da quanti se ne prendono cura».

---

## HAITI : IL TERREMOTO PERFETTO

*di Renato Novelli  
Lo Straniero, n. 117 - marzo 2010*

1- [...]

2 – I soccorsi sono partiti sui due binari paradigmatici. Da un parte gli specialisti: la mobilitazione del settore pubblico, dei militari e della moltitudine proveniente dalle associazioni, società civile e dall'altra la mobilitazione emotiva e partecipativa di cittadini chiamati a versare soldi e misurare la propria pietà per le vittime. Autoritaria la prima, scenografica la seconda. A quest'ultima siamo oramai abituati. A colpi di informazione continua sul crescere delle offerte e di immagini crude, la dimostrazione di solidarietà ha sostituito come fattore emotivo e magico delle calamità quella che gli antropologi chiamavano la assegnazione della colpa. Nelle società pre-industriali, i terremoti trovavano un capro espiatorio che andava dall'intervento diretto all'ira di Dio, al suo dolore. Il povero *Ciro Menotti*, per esempio, si vide attribuita per il suo noto moto rivoluzionario, la responsabilità del terremoto di Reggio Emilia del 1831. Kleist racconta nel racconto breve //

*terremoto del Cile*, come le stesse persone che nello sfollamento ave vano accolto due amanti colpevoli, li linciarono, poi, al ritorno in città, grazie alla infuocata predica di un prete che attribuì il terribile evento ai loro peccati. Questo fondamentale aspetto emotivo che accompagna i grandi disastri, passa attraverso la tv, gli appelli, le carovane di aiuti. I quali regolarmente raggiungono le aree della calamità in modo problematico. Donare può essere positivo, se chi dona viene informato e decide razionalmente come, da chi e a chi verranno destinati i propri euro. Per evitare che si ripetano situazioni paradossali come quella di gong che ave vano inaugurato "villaggi della pace" nello Sri Lanka dopo lo tsunami del 2004, in un paese nel quale, proprio il flusso di aiuti finanziari abbondanti, aveva provocato una ripresa drammatica e definitiva della guerra tra governo e ribelli Tamil, dovuta a un mancato accordo sulla spartizione del "bottino"<sup>3</sup>. Nel calderone mediatico, la richiesta di pietà, è fondata su una mobilitazione completamente unilaterale, all'interno della quale i destinatari, di fatto, non contano nulla: conta il donare cieco. Nella realtà concreta, il meccanismo dello spettacolo coinvolge chi lavora bene e chi lavora male, impostori e operatori seri.

La passività totale dei sopravvissuti, sovrintende in modo ancora più pesante alla organizzazione dei soccorsi. Le vittime perdono ogni diritto all'autodeterminazione e a ogni forma di gestione della propria esperienza. Haiti ha rappresentato il caso più trasparente e realizzato di "dittatura della solidarietà e di "ubris" della pietà. I soccorritori arrivano a Haiti e "devono" colmare il vuoto totale di potere, rappresentato simbolicamente dal crollo del palazzo presidenziale. Lo fanno con malcelata gioia. Ma, per fare un esempio elementare, non tutta Haiti è una maceria. Ci sono paesi intatti e aree non colpite, come Palermo rimase intatta durante il terremoto di Messina. Ma l'importante è che la passività perseguita della popolazione sia la base politica della dittatura esterna. All'interno della quale, il carattere profondo di unilateralità autoritaria si trasforma in ubris dell'intervento, vera e propria sfida violenta alla realtà triste delle condizioni di sovvertimento di vita delle vittime. Il vergognoso episodio dei dieci operatori americani arrestati al confine con Santo Domingo con un gruppo di bambini non orfani, è molto eloquente. Può darsi che la loro organizzazione, New Life Children Refugees, sia un gruppo di malfattori, ma va detto che già in altre situazioni, è accaduto che soccorritori "energetici" colpiti, appunto, da attacchi di ubris portassero via dei minori senza permesso e senza documentazione alcuna. È una prassi diffusa. All'interno della dittatura della solidarietà, si può dissentire su singole misure o sistemi, praticare durezza o comprensione, paternalismo o condivisione, ma sulla incapacità di iniziativa tutto l'"arco costituito" dei professionisti ufficiali degli interventi è credente e praticante, da Bertolaso ai marines, ai brasiliani a gran parte delle ong, anche se non tutte e anche se nel mondo delle ong attecchiscono teorie e pratiche diverse. Per la ubris e la dittatura Haiti è stato, come si è detto, il "terremoto perfetto", le cui caratteristiche sono note, ma mai annotate: persone che hanno perduto tutto vengono circondate e sommerse da una valanga di persone esterne, provenienti da paesi lontani, che distribuiscono, iscrivono a liste, piantano tende e decidono. La disperazione si trasforma in sguardo mansueto.

Due diverse Haiti hanno convissuto dal 12 gennaio. Una è l'Haiti della vita presente, fatta di gente che ha cercato di trovare cibo, un posto dove dormire, che si è trascinata verso gli ospedali da campo della Croce Rossa o di altri o siede ancora nel degrado guardando acqua marrone, lungo canali di scolo. L'altra è stata l'Haiti dei morti, fatta di cadaveri a volte avvolti in sacchi di plastica, ma nella maggior parte dei casi accatastati, senza nome, che spariscono in una tomba di massa nelle periferie. C'è anche una terza Haiti che si è perduta, l'Haiti delle iniziative dal basso, delle nuove piccole economie, dei programmi internazionali, pochi, che funzionavano. Ma soprattutto c'è stata una terza Haiti, in continuità con quella attiva, che la valanga di stranieri non registra. È l'Haiti che racconta la propria esperienza di fronte alla tragedia e racconta la propria vita passata, che vive l'impossibilità di programmare, ma la lucidità della fine di quello che non sarà più possibile. Non si tratta di fare retorica, ma di ripartire dal fondo di un'esperienza drammatica come la percezione dei secondi del terremoto, aiutare a coniugarla con i tentativi di aiutarsi, di aiutare i conoscenti, di cercare i parenti, di appoggiarsi alle conoscenze occasionali nate nell'emergenza. Una rete di attività che non produce cibo, letti, pasti, ma che è sbagliato ignorare perché se non si riparte da queste azioni, dove andrà Haiti quando i marines se ne andranno, o dove andrà, se se ne andranno? Gli Usa, in fondo, hanno agito in continuità con la tutela politica sullo stato haitiano, che ave vano elaborato molto tempo fa, quando appoggiarono il regime dei Duvalier, quando con Clinton cambiarono rotta e appoggiarono Aristide contro la destra e l'esercito, e ora con il cambio di rotta promesso da Obama, con una politica che unisce gli aiuti e il controllo umanitario dei marines alla costruzione di uno stato meno povero e soprattutto meno dipendente dagli Usa. Ma la realtà di questi giorni è di nuovo un'occupazione militare. Accanto agli Usa, l'altro stato tutore è il Brasile, che così afferma il proprio ruolo di potenza emergente insieme a Cina e India. L' Europa sente il disagio per il predominio Usa,

Bertolaso lo ha interpretato malamente, facendo, come si dice a Napoli, "o gallo 'n coppa 'a munnezza", ma nessuno ha criticato la militarizzazione di soccorsi. Il nostro pulpito non può predicare. Non solo i nostri voli non erano affatto coordinati, ma l'invio della portaerei Cavour ha ricalcato gli episodi sciagurati del passato. Il governo italiano ha mandato la nave in Brasile perché sta offrendo il modello alla Marina di quel paese, ha incrociato le acque di Santo Domingo, i costi di navigazione sono così alti da far pensare che avrebbero potuto essere impiegati in aiuti materiali. In realtà la critica di Bertolaso e il malumore dei paesi europei è male orientata. A Haiti il coordinamento ha un senso, se e solo se, viene coniugato con la dignità e l'utilizzazione della mobilitazione locale. Non solo dei cittadini, ma degli stranieri della cooperazione che sono a Haiti da molto tempo.

Racconta l'inviato del *Der Spiegel* a Haiti che Mr. Moynian, un americano, fai da te, ex industriale, da 15 anni impiantato a Haiti come missionario laico, si alza all'alba e non torna a casa prima delle dieci di sera. Coordinava una scuola con più di trecento ragazzi poveri, parla inglese, francese, spagnolo e creolo. Ha contatti nello stato contiguo di Santo Domingo e li sfrutta per trovare cose utili alla popolazione terremotata. Il sistema di aiuti piovuti con genuina generosità nella capitale del paese, non lo ha preso in considerazione. I coordinatori degli aiuti si alzano alle otto, ora ufficiale del loro lavoro, escono di casa, sempre secondo il giornalista del *Der Spiegel*, si accorgono di non avere chiamato l'autista dell'auto, senza la quale non potrebbero lavorare, arrivano in ufficio alle 10, se va bene, dopo avere attraversato il traffico caotico. Le auto affittate all'Avis ingombrano le strade già difficili, spesso i soccorritori sono confusi, spaesati. I marines agiscono come se l'assistenza fosse la loro ultima guerra contro la perfida natura e gli incapaci cittadini di Port Au Prince. Nelle parti non danneggiate dell'isola, è nata l'iniziativa di organizzazione dell'ospitalità.

Note

3. Le tigri, cioè i guerriglieri, furono accusati di utilizzare i fondi per educare alla lotta armata bambini soldati. La tregua tra le due parti fu rotta, e ripresero i combattimenti. Più violenti che nel passato, perché il governo centrale vide nella assegnazione di fondi ai ribelli un rafforzamento definitivo del controllo di questi sulle aree da loro occupate e amministrate. La guerra si è conclusa solo da poco tempo, con un'offensiva generale dell'esercito governativo che ha lasciato sul terreno migliaia di vittime civili.

---

## TUTTI I NOSTRI DEBITI VERSO HAITI

*www.internazionale.it – 4 febbraio 2010*

La cancellazione del debito di Haiti da parte dei paesi occidentali è un buon inizio per far ripartire il paese centroamericano. Ma non basta. È arrivato il momento di abbandonare l'idea che siano in debito nei nostri confronti, scrive Naomi Klein.

Al contrario, siamo noi i veri debitori, scrive la giornalista canadese. Sotto vari punti di vista.

**La schiavitù.** Quando gli haitiani hanno ottenuto l'indipendenza dalla Francia, nel 1804, avevano tutte le ragioni per chiedere alle autorità di Parigi un risarcimento per tre secoli di sfruttamento della manodopera locale. Ma i politici francesi non la vedono così, e hanno continuato a ignorare il problema.

**Il debito della dittatura.** Tra il 1957 e il 1986 Haiti è stata governata dalla violenta dittatura della famiglia Duvalier. In quegli anni, i Duvalier hanno trasferito centinaia di milioni di dollari su conti segreti di alcune banche svizzere. Molti di quei soldi erano fondi pubblici. Gli haitiani stanno ancora aspettando quei soldi, mentre hanno continuato a pagare i creditori (tra cui il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale) per i debiti causati dalla famiglia Duvalier.

**Il debito climatico.** Le emissioni di anidride carbonica pro capite di Haiti equivalgono all'1 per cento delle emissioni degli Stati Uniti. Ma Haiti è, dopo la Somalia, il paese più colpito (sotto forma di catastrofi naturali) dai cambiamenti climatici causati dal riscaldamento globale.

E non bisogna dimenticare, conclude Naomi Klein, che tutti i fondi spesi per pagare il debito in questi anni sono soldi che potevano essere usati per costruire e rinforzare case e infrastrutture. E questo avrebbe sicuramente alleviato le conseguenze del terremoto. Ma l'occidente non sembra comprendere. Gli affaristi statunitensi sono già a Port-au-Prince.

### 2.4.2 PROSPETTIVE DI RICOSTRUZIONE

**"DOPO 6 MESI MOLTA GENTE CHE VIVE NELLE TENDE NON HA ANCORA NIENTE, MOLTI POVERI NON VEDONO UNA VIA D'USCITA" DICE A FIDES IL NUNZIO APOSTOLICO AD HAITI**

*Agenzia Fides, 10 luglio 2010*

Roma (Agenzia Fides) – A sei mesi dal terremoto che ha sconvolto Haiti il 12 gennaio 2010, colpendo in gran parte la capitale Port au Prince, l'Agenzia Fides ha rivolto alcune domande al Nunzio apostolico a Haiti, l'Arcivescovo Mons. Bernardito Auza, che descrive la situazione attuale.

D: Eccellenza, qual è la situazione attuale a Haiti?

R: Io posso testimoniare che la situazione è ancora terribile per quello che riguarda l'agibilità delle strade, sembra che il terremoto sia stato ieri! Non c'è nessuno che porti via le macerie, non si può transitare per certe strade della capitale. Non ci sono locali per alcune istituzioni dello stesso governo. Molta gente che si trova a vivere nelle tende ancora non ha niente, e poi ci sono ancora tanti poveri che non hanno nemmeno le tende, e non vedono una via d'uscita.

D: E per quanto riguarda la ricostruzione?

R: Il problema della ricostruzione, soprattutto della capitale, è legato fondamentalmente alla composizione della Commissione incaricata per questo scopo. Inizialmente la comunità internazionale aveva proposto una Commissione composta da 17 membri (10 stranieri e 7 di Haiti) alla quale il governo ha negato la sua approvazione. Dopodiché è stata proposta un'altra composizione della Commissione, con membri in parti uguali (10 stranieri e 10 di Haiti) e sembra che in questo modo si possa finalmente lavorare.

D: Il Presidente ha promesso di iniziare anche il processo elettorale...

R: Ho avuto un colloquio con il Presidente René Preval, e lui mi ha detto che in questo momento considera siano 3 le priorità politiche per il paese: prima, istituire un organismo per la ricostruzione perché ci sono ancora le macerie per le strade; seconda, stabilire le possibili date per le elezioni nel paese, molto probabilmente per la fine di novembre, terza, coordinare la sistemazione di tanti sfollati che ancora vivono nelle tende.

D: In che modo la Chiesa è impegnata nella ricostruzione?

R: Noi come Chiesa siamo in attesa di un segno da parte del governo per poter agire con tutte le nostre forze. Per esempio, alcune istituzioni religiose non possono cominciare a ricostruire gli edifici o le case perché manca un certificato di sicurezza rilasciato dal governo per quella zona. E questo non dipende da noi. I nostri progetti sono tanti e la comunità internazionale ci ha aiutato in modo considerevole, ma per il nostro progetto prioritario abbiamo ancora bisogno di molto.

D: In cosa consiste questo progetto prioritario?

Nella costruzione di 2 Seminari maggiori nazionali per il paese. Ci siamo già organizzati però manca ancora una commissione tecnica che metta su carta questo progetto. Ci siamo informati anche sulla possibilità dell'acquisto di un terreno in un posto magnifico, però abbiamo abbandonato l'idea perché il prezzo era al di sopra delle nostre possibilità. Adesso abbiamo un altro terreno in vista, ma siamo ancora in trattative. Per questo progetto siamo stati incoraggiati dalle Conferenze Episcopale dei paesi amici che hanno contribuito in modo consistente, soprattutto l'America e la Francia, e questo ha aiutato a risollevarci gli animi di tutti noi che lavoriamo per la ricostruzione della Chiesa in Haiti: è come veder la luce in fondo al tunnel. La nostra speranza è di poter mettere la prima pietra o consegnare qualcosa di concreto nel primo anniversario del terremoto, il 12 gennaio 2011.

D: Quale potrebbe essere il suo appello alla comunità internazionale?

R: Semplicemente che tutti vedano che c'è ancora molto da fare. Che abbiamo ancora bisogno di aiuto. Dobbiamo ringraziare i Vescovi di Haiti, della Santa Sede e la comunità internazionale per poter continuare in questa ricostruzione. La Chiesa cattolica ha comunque questa priorità: la ricostruzione delle chiese e dei Seminari.

---

#### **CARTOLINE DA HAITI – DUE ZOOM SU SALUTE E ZONA INDUSTRIALE**

*di Silvestro Montanaro  
Solidarietà internazionale, n. 7/8 2010*

È ufficiale, le distribuzioni di cibo a Port-au-Prince sono terminate. Da ora verrà distribuito solo ai ragazzini fino a 15 anni nelle scuole, alle donne in gravidanza e agli handicappati da terremoto. Peccato che di scuole ne siano ripartite ben poche, che bisognerà pure avvisare le donne gravide e metterle al riparo dalle pressioni di chi non riceverà cibo e che sugli handicappati da terremoto regna il mistero, un brutto mistero. Le cifre, ad esempio, degli amputati dei primi giorni divergono una dall'altra. Non ce ne sono di ufficiali. Ogni team è arrivato e ha operato. Spesso senza lasciar traccia del proprio operato, spesso non assicurando un decorso postoperatorio. Si parla di 12.000 persone amputate. Medici Senza Frontiere li cerca affannosamente temendo il peggio in termini di infezioni e altro. Per gli altri, in ogni caso, niente più cibo. Per loro c'è il

mercato. I prezzi sono lievitati e sarà dura, durissima, per chi prima del terremoto aveva ben poco ed ora veramente niente.

### **Salute a pagamento**

È ufficiale anche che da qui a poco si tornerà al vecchio regime sanitario. Lo ha detto il ministro della Salute. Ancora per qualche settimana ci sarà gratuità delle cure, poi si torna a pagarle. Di gratuità in giro, per la verità, ne ho vista ben poca oltre l'operato del volontariato. Pensare che la gente delle infinite tendopoli di Port-au-Prince torni a pagare per la salute mi dà i brividi. "Si paga dappertutto. In Francia, negli Stati Uniti, nel suo paese. È normale, così funziona il mercato", mi dice duro il ministro. E quando gli dico che c'è una piccola differenza e cioè che nel suo paese l'85 per cento della popolazione al massimo sopravvive, stringe le spalle infastidito.

"Tutte cifre gonfiate, esagerate. Tanti possono pagare e devono farlo, altrimenti il nostro settore sanitario privato tracolla. Per chi non ce la fa ci sono le strutture pubbliche dove si paga pochissimo". Quel pochissimo, che per tanti haitiani è moltissimo, deve fare i conti con ospedali dove non c'è mai niente e devi comprarti anche la siringa all'esterno perché possano farti una banale iniezione. Mille segnali raccontano di una decisione di fine emergenza, ma peggio ancora di un ritorno alla situazione precedente il terremoto. Un ritorno allo stesso stato di cose che ha fatto di questo terremoto una tragedia da centinaia di migliaia di morti e totale distruzione. Terremoti analoghi, anche nelle vicinanze e in queste ultime settimane, non hanno prodotto neanche l'ombra del disastro haitiano. Sul perché nessuno ha più voglia di ragionare.

### **La zona industriale "speciale"**

Benvenuti nella zona industriale speciale di Port-au-Prince. Perché speciale? Semplice. Gli investitori da tutto il mondo accorsi qui soprattutto per produzioni tessili di tasse ne pagano ben poche, quasi niente. E possono fare veramente ciò che vogliono con le decine di migliaia di esseri umani da loro impiegati. Che lo sanno benissimo e appena ci intravedono lungo i viali assolati, appena scorgono la nostra telecamera, cambiano strada e scappano via. "Se ci vedono a parlare con voi, ci buttano fuori", mi spiega una ragazza passando veloce accanto a noi. È ora di pranzo ed un fiume di lavoratori viene vomitato fuori dai lugubri casermoni in cemento che fanno da fabbriche. Provo a chiedere se ci siano mense aziendali. Mi guardano stupiti. "Il mangiare ognuno se lo porta da casa. Quelli non ti danno niente". Anche il trasporto è affare solo dei lavoratori. E tutto in cambio di tre dollari al giorno. "Se ti ammali, però, non ricevi niente. Ma sei comunque costretto ad andare all'ospedale per farti fare un certificato. Se non presenti il certificato, ti licenziano. E il certificato costa", raccontano urlando alcuni tra i più coraggiosi. Niente ferie, niente straordinari pagati... niente. Chiedo se hanno provato a creare un sindacato. "Il sindacato? Ma scherzi? Chi parla di sindacato va immediatamente fuori". Le donne sono le più spaventate ma anche le più arrabbiate. E ne hanno tutte le ragioni. "Sai come funziona qui? Se una vuole lavorare, deve pagare i capetti. Solo così entri in fabbrica. E dopo le due settimane di prova, se vuoi restare, devi pagare ancora. Se sei carina, poi, devi andare a letto con loro!". "Siete degli ipocriti! Dite di voler aiutare gli haitiani, ma li volete schiavi. Come pensate che si possa sopravvivere con 50 euro al mese?", bestemmia un ragazzo che poi mi mostra alcuni capetti che riprendono la scena con i telefonini. "Ora mi buttano fuori, vedrai. Ma dove sono i vostri diritti umani? Ipocriti!". Qui lavorano tantissimi grandi marchi americani, europei ed asiatici. Walt Disney vi ha prodotto tutta la linea Pocahontas. Con una serie di folli scuse, approfittando di un momento di distrazione, riesco ad intrufolarmi in una delle fabbriche. La temperatura è sopra i quaranta. Il tetto, spero non sia di amianto, ma ci assomiglia tanto, dell'immenso casermone che funge da fabbrica da ben poco sollievo alle centinaia di lavoratori, soprattutto donne, che vi passeranno la giornata. La sensazione di calore è maggiore di quella che si prova ad essere all'esterno sotto il sole infernale di Haiti. Mi raggiunge il direttore, un haitiano, che mi invita ad andar via. "Qui bisogna lavorare. E la sua presenza distrae le nostre operaie. Se volete darci una mano dite a tanti di inviarci commesse. Siamo pronti ad accettarle e a produrre per voi. Noi siamo un popolo lavoratore". Arriva di corsa anche il proprietario. Guarda furente i guardiani alle cui maglie sono sfuggito. Poi con un sorriso forzato accetta di rispondere alle mie domande. "Le leggi dell'economia sono quelle che sono. Se siamo qui è perché c'è una convenienza palese molto alta. Poche tasse e bassi salari. Se cambiano queste condizioni, cercheremo un posto più vantaggioso", mi spiega. E di diritti umani, sindacali? "Per carità! Questo paese per ora ha bisogno solo di produrre. Il sindacato sarebbe solo una complicazione, una rigidità. E poi le ripeto. Se cambiano le condizioni, andremo altrove". Al pomeriggio vado al consolato italiano. Il console non c'è. Nel grande compound che ospita la nostra rappresentanza ci sono alcune fabbriche tessili. Il nostro console ne è comproprietario con altri businessmen stranieri. All'uscita da lavoro raccolgo le testimonianze dei lavoratori di queste aziende. Niente di diverso da quelle degli operai della zona speciale. La stessa disperazione. In lontananza una grande bandiera italiana sventola. Tristemente.



*di Marco Bello*  
*estratto da Dossier – Quel che resta di Boukman*  
*Missioni Consolata, agosto 2010*

Dopo il terremoto che crea un vero disastro, la comunità internazionale si attiva. La solidarietà dai popoli di mezzo mondo è commovente, ma anche gli interessi di alcuni stati sono evidenti. Gli Usa mandano nel paese 20.000 marines e prendono in mano la situazione. Il governo haitiano deve preparare un piano di sviluppo per il paese e, anziché coinvolgere i diversi settori della nazione, si affida a esperti stranieri utilizzando il documento *Post disaster needs assessments*. I movimenti sociali e i partiti politici haitiani però contestano duramente il documento, nei contenuti e soprattutto nel metodo che non ha visto il coinvolgimento delle "forze vive" della nazione. Inoltre rivendica che anche gli aiuti della comunità internazionale vanno coordinati creando sinergia tra la volontà della comunità internazionale, la possibilità dello stato di coordinare questo sforzo lui stesso e la società haitiana. Intanto si profila all'orizzonte la scadenza elettorale. Il governo riesce a fare votare al Parlamento il prolungamento di 18 mesi della "Legge sullo stato di emergenza", legge che trasferisce tutti i poteri all'esecutivo e non solo, delega i poteri anche all'internazionale perché definisce la creazione della Commissione ad interim per la ricostruzione di Haiti (Cirh) di cui Bill Clinton sarà il principale coordinatore. La Cirh ha preso ufficialmente forma il 17 giugno ed è composta per metà da rappresentanti di istituzioni e paesi donatori e per altra metà da rappresentanti haitiani "istituzionali", parlamento, governo, giudiziario e (poco) collettività locali. La società civile e i partiti politici, tenuti totalmente al di fuori del processo, temono che la ricostruzione e la visione del futuro di Haiti siano gestite esclusivamente da paesi stranieri e dal 10 maggio mobilitano manifestazioni nella capitale e nei capoluoghi dei dipartimenti contro il presidente Préval e contro la legge di emergenza e con la richiesta di istituire un Consiglio nominato secondo i criteri della costituzione del 1987, con una maggiore partecipazione di tutti i settori della società haitiana.

I movimenti della società civile haitiana hanno costituito l'Assemblea dei movimenti sociali quale spazio per incontrarsi e definire l'opzione per uno sviluppo economico e sociale del paese. Ma la strada è ancora lunga e, soprattutto, il cammino del governo dopo il sisma va nella direzione opposta.

---

**GLI AIUTI UMANITARI AD HAITI**

*di Antonio Caponi*  
*Lo Straniero, n. 117 - marzo 2010*

Haiti è un deserto in mezzo al paradiso. Dalla sua posizione nel cuore dei Caraibi avrebbe tutte le possibilità per essere bella e rigogliosa come Santo Domingo o Cuba. Invece è una terra desolata e devastata. Dal colonialismo americano e francese, dai narcos, da affaristi e speculatori di tutto il mondo e da una classe politica locale, circondata in passato da sanguinarie milizie, cresciuta in modo parassitario e totalmente incapace di gestire la complessità di un paese perennemente in crisi. Haiti vive da decenni solo di aiuti internazionali e delle speculazioni che intorno a essi proliferano, il 25% della popolazione dipende dall'assistenza e il 60% vive in condizioni di povertà. L'esercito e la polizia sono di fatto commissariati dal contingente di pace dell'Onu di stanza nell'isola dal 2004. La vegetazione è stata completamente distrutta nel corso degli anni dalla popolazione affamata e bisognosa di legna da ardere. Il terremoto ha inciso in modo violento sulle vulnerabilità esistenti e ha avuto naturalmente un effetto tragico per la popolazione. Il terremoto di Haiti ci ha restituito le immagini di un paese in ginocchio, centinaia di migliaia di vittime, gli occhi persi di persone che non sanno più cosa aspettarsi dalla sorte.

Dopo il terremoto è partita subito la macchina della commozione e della solidarietà. Atti dovuti e necessari nell'immediato, ma che lasciano in secondo piano passaggi simbolici e sostanziali cruciali sia per la popolazione haitiana sia per la politica internazionale. In primo luogo a Haiti è stato da subito predominante il ruolo "salvifico" dei militari. Dalla guerra in Kosovo in poi è diventato normale affiancare la presenza di militari a quella degli aiuti umanitari. Attraverso le crisi in Afghanistan, Iraq, dello tsunami, in Pakistan e in Libano si è progressivamente assottigliato lo spazio umanitario. Ovverossia lo spazio degli attori neutrali, autonomi e indipendenti che distribuiscono aiuti nelle crisi, senza appartenere a nessun potere politico e senza fare distinzione tra le persone che ricevono aiuti. La macchina degli aiuti a oggi è stata invece fortemente militarizzata, affidando compiti di protezione civile a soggetti - esercito, polizia, a volte milizie - non preparati a svolgerli, non sempre trasparenti, e soprattutto dipendenti in modo ferreo dalle loro catene di comando. Per questa loro natura gli eserciti non sono predisposti a coordinarsi con i molti altri attori delle crisi umanitarie, il che crea duplicazioni,

problemi di gestione, competizione sulle distribuzioni di aiuti e nell'accesso alle risorse disponibili. Nelle emergenze è invece essenziale il coordinamento e sono necessarie flessibilità e capacità di azione e giudizio veloce e immediata, in modo da rispondere in modo tempestivo alle necessità che emergono, e mutano continuamente.

Le prime immagini di Haiti sono quelle appunto dell'esercito americano che prende possesso dell'aeroporto, presta soccorso alla popolazione seguito da molte telecamere, entra nel palazzo presidenziale e lo presidia, offrendo anche la scorta al presidente haitiano. Un'occupazione in pieno stile, mascherata da operazione umanitaria, in un continente – un tempo definito il cortile di casa americano – sempre meno allineato sulle posizioni statunitensi. Con il paradosso che un contingente internazionale dell'Onu, con mandato del Consiglio di Sicurezza e dunque nel rispetto del diritto internazionale, era già presente nell'isola e poteva assumersi l'onere di quest'operazione.

Vivendo Haiti di aiuti internazionali è poi già presente in loco un'ampia rete di organizzazioni Onu e ong che gestiscono gli aiuti, portano avanti programmi di sviluppo e di assistenza umanitaria. Non sempre con risultati ottimali, ma sono l'unica rete esistente di servizi sociali e assistenziali dell'isola. L'arrivo di vari eserciti con le loro incapacità di coordinamento e la loro macchina invasiva sicuramente non facilita l'accesso agli aiuti. L'arrivo al seguito della tragedia di molte altre ong, all'inseguimento dei flussi di aiuti umanitari, neanche contribuisce ad aiutare la popolazione haitiana.

Alcune ong hanno fatto il callo alla presenza dei militari nelle crisi umanitarie e ci fanno accordi tranquillamente. Prendono atto della loro presenza e ragionano in termini molto pratici. Non vogliono domandarsi come sia fuorviante la presenza militare in contesti di emergenza, come sia strumentale ricevere aiuti dai soldati e come gli aiuti diventino strumenti di potere e consenso. Di fronte alle tragedie però non si possono fare troppi ragionamenti.

In Libano quasi tutte le ong italiane hanno siglato un accordo con il contingente italiano della missione Onu per coordinare i loro interventi. Un accordo strumentale alla politica estera italiana e da cui le ong che hanno aderito ricaveranno qualche prebenda e meno credibilità verso i libanesi. A Haiti scenderanno a patti con i militari americani, con buona pace dell'autonomia e dell'indipendenza.

In questo contesto si innesta lo specifico italiano, con la commozione veloce e mediatica, la portaerei e l'avvento Bertolaso. A Haiti è sempre stata presente una comunità di emigrati italiani. Poche famiglie originarie soprattutto delle province di Avellino e Caserta partite il secolo scorso e che nel corso del Novecento hanno fatto fortuna con imprese e attività commerciali.

Non c'è un'ambasciata ma solo un consolato onorario, pochi gli investimenti da parte del nostro paese e irrilevanti gli aiuti del ministero degli esteri. Anche perché a Haiti sono sempre arrivati miliardi di aiuti da americani e francesi. E dopo il recente terremoto ne stanno arrivando molti di più, e i contributi italiani non sono strettamente necessari se si tiene conto delle molte crisi dimenticate e meno mediatizzate in giro per il mondo. Non sono neanche strategici alla nostra politica estera, da anni debole in quell'area del mondo. In quest'ottica l'invio di una nave da guerra italiana è solo una sceneggiata inutile. Una spesa che poteva essere meglio investita in aiuti di emergenza o risparmiata. Ma è stato evidentemente necessario partecipare al grande gioco umanitario militarizzato e far vedere i propri muscoli.

L'arrivo della Protezione civile italiana ha poi aggiunto quel tocco di provincialismo che ormai è il segno della nostra politica estera. I commenti di Bertolaso, contestati dal Dipartimento di Stato americano, erano in teoria giusti e sono i soliti commenti di tutti gli operatori umanitari consapevoli: mancanza di coordinamento, cattiva distribuzione degli aiuti, arroganza dei militari. Solo che Bertolaso dovrebbe conoscere le dinamiche delle crisi umanitarie, i rapporti di forza sul campo, gli errori tipici, e non pensare di essere sbarcato in provincia dell'Aquila, dove si presenta come apparizione mariana e gli vengono conferiti poteri speciali ed eccezionali.

A Haiti il gioco è diretto da altri e già si vedono le crepe di questo sistema. La popolazione esasperata organizza contestazioni, si alzano voci di dissenso, la solidarietà internazionale si assottiglia. Coloro che storicamente ci lavorano sono tra volti dalle multinazionali dell'aiuto umanitario. Per l'Italia e gli italiani il senso ultimo del partecipare a questa, ennesima e mediatizzata, tragedia si dimentica velocemente. Del resto se si ignorano le emergenze domestiche come Rosarno o le frane siciliane è più semplice consumare velocemente una spettacolare, e lontana, tragedia internazionale.

Interrogativi sulla pornografia umanitaria dei media, sulle commistioni con i militari e sulle speculazioni degli attori umanitari sono sempre difficili in prossimità di una tragedia. Ma a Haiti arriveranno forse, come accaduto in Kosovo nel 1999 o dopo lo tsunami, più soldi che all'intero continente africano nell'arco di un anno. Andrà valutato tra un po' di tempo quanto è effettivamente cambiata la situazione della popolazione haitiana. Quanto sia stato necessario

partire dall'Italia per andarli ad aiutare o se era sufficiente rafforzare le molte organizzazioni già presenti a Haiti.

Nell'immediato rimane il senso di essere stati coinvolti in un grande spettacolo, di aver prestato il fianco agli alleati americani nelle loro politiche di controllo regionale e di non avere certezze sul destino e la cura della popolazione haitiana.

---

## HAITI: ANCHE LE CHIESE, FERITE DAL SISMA, SI MOBILITANO

di Mauro Castagnaro  
Jesus, febbraio 2010

Il devastante terremoto che il 12 gennaio ha sconvolto Haiti ha duramente colpito il clero e le strutture della Chiesa cattolica, nonché di altre confessioni cristiane. Sotto le macerie di chiese, conventi, scuole e opere sociali è rimasto un numero ancora imprecisato di preti, religiose, seminaristi e novizi (probabilmente qualche decina, soprattutto nella famiglia monfortana), a cominciare dall'arcivescovo di Port-au-Prince, monsignor **Joseph Serge Miot**, figura umile e di grande sensibilità sociale, ucciso dal crollo della cattedrale. Un'altra vittima illustre è stata la pediatra brasiliana **Zilda Arns**, sorella dell'arcivescovo emerito di Sao Paulo, dom **Paulo Evaristo Arns**, il quale ha commentato la notizia dicendo: «Zilda ha avuto una bella morte perché stava lavorando per una causa in cui ha sempre creduto». Era, infatti, nell'isola per presentare il lavoro della Pastorale dell'infanzia, da lei fondata nel 1983, che oggi assiste 1,2 milioni di famiglie in Brasile e si è estesa a un'altra ventina di nazioni. Un analogo impegno umanitario è costato la vita anche ai pastori protestanti statunitensi **Samuel Dixon** e **Clinton Rabb**, dirigenti dello *United Methodist Committee on relief*.

D'altro canto la mobilitazione mondiale per portare aiuto alla popolazione haitiana ha visto da subito in prima fila le Chiese, a tutti i livelli. Nel Paese, le comunità cristiane delle regioni risparmiate dal sisma si sono attivate per rispondere all'emergenza e le strutture religiose rimaste in piedi nelle aree colpite si sono aperte per fornire riparo o assistenza alle persone ferite o senza tetto, svolgendo un ruolo di supplenze rispetto a istituzioni statali già in precedenza fragili e di fatto annientate dal terremoto (oltre al Palazzo presidenziale, a Port-au-Prince sono crollati tutti i Ministeri, salvo quello della Cultura). Dall'estero il Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), le Conferenze episcopali del continente, le Chiese locali dell'Europa e degli Stati Uniti (ma in pratica di tutto il mondo) hanno formato una rete di preghiera e raccolta fondi. Lo stesso hanno fatto le Chiese evangeliche, a livello denominazionale o nazionale, con i loro organismi diaconali e di cooperazione, a cominciare da *Action by Churches Together international*, legata al Consiglio ecumenico delle Chiese, a *Diakonia*, una federazione interprotestante di agenzie umanitarie, alla *Presbyterian Disasters Assistance* della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti.

In particolare la Caritas, sia quella haitiana, sia quella di altri Paesi, sia quella internazionale, è intervenuta con grande rapidità ed efficacia, inviando personale specializzato e distribuendo cibo, acqua, coperte, tende, medicine, kit di sopravvivenza, non solo in notevole quantità, ma con una capillarità senza paragoni. Molte organizzazioni di cooperazione allo sviluppo legate alle Chiese hanno inoltre evidenziato come gli effetti della calamità naturale siano stati enormemente amplificati dalle gravi condizioni di miseria in cui versava già la maggioranza della popolazione, in un Paese in cui il 76 per cento dei cittadini ha un reddito non superiore ai due dollari al giorno. «Quanto è avvenuto a Haiti non è un disastro naturale, ma la manifestazione dell'ingiustizia e dell'oblio cui è stato sottomesso un popolo che vive a un'ora da Miami», ha dichiarato padre **José Miguel de Haro**, redentorista spagnolo, presidente dell'ong *Accogliere e condividere*, che ha molti progetti nell'isola. Tanti hanno sottolineato come la necessità di «ricostruire da zero» debba rappresentare un'occasione per rifondare il Paese su basi meno ingiuste e sostenibili dal punto di vista umano e ambientale, «senza perpetuare il controllo coloniale delle grandi potenze (Francia e Stati Uniti in testa) su Haiti».

Intanto negli Usa il pastore **Pat Robertson**, predicatore evangelico tra i più influenti nella destra religiosa, ha sostenuto che il cataclisma sarebbe l'ennesima conseguenza del «patto col diavolo» stretto due secoli fa dagli haitiani per ottenere l'indipendenza dalla Francia. Secca la replica dello scrittore brasiliano **Luis Verissimo**: «Il Dio vendicativo di Robertson non era di certo il Dio di Zilda Arns, che è morta a Haiti lavorando per aiutare i poveri. Il suo era un Dio solidale. Purtroppo poca gente nel mondo è disposta a fare un patto come quello che Zilda aveva fatto con questo altro Dio».

Quattro milioni di euro. Sono i soldi depositati dall'ex dittatore haitiano Jean-Claude Duvalier (Baby Doc) in Svizzera. Non bastano di certo per ricostruire Haiti, ma permetterebbero di sfamare centinaia di migliaia delle vittime del terremoto. Per il momento, però, quei soldi devono restare in Svizzera. Così ha deciso il tribunale supremo del paese elvetico.

Il contenzioso giudiziario sui fondi di Baby Doc e di suo padre François Duvalier (Papa Doc) è cominciato nel 1986, dopo la fine del regime di Baby Doc e la sua fuga in Francia, quando le autorità di Port-au-Prince hanno chiesto al governo svizzero di bloccare i fondi dell'ex dittatore. L'11 febbraio del 2009, spiega Público, il ministero della giustizia svizzero ha deciso che quei soldi dovevano essere restituiti alla popolazione di Haiti. Questa decisione si spiegava, secondo le autorità elvetiche, con il fatto che quella della famiglia Duvalier era un'organizzazione criminale. Di conseguenza tutti i beni accumulati andavano confiscati perché di origine illegale.

"La sentenza è stata appellata dalla famiglia Duvalier e il 12 gennaio 2010, poche ore prima del terremoto che ha devastato Port-au-Prince, il tribunale supremo svizzero ha di nuovo bloccato i fondi", scrive il quotidiano messicano La Jornada. Il motivo: sono passati più di quindici anni dalla fine del governo di Baby Doc, e il reato di organizzazione criminale è prescritto. "Dopo la sentenza, il governo svizzero si è subito messo in moto per lavorare a un progetto di legge che destini una volta per tutti quei soldi alla popolazione haitiana".

La decisione finale spetterà quindi al parlamento. "Ma è difficile pensare che in un momento così difficile per il paese centroamericano i deputati svizzeri si rifiutino di approvare il provvedimento. Il danno d'immagine per il paese elvetico sarebbe troppo grande", spiega El País.

Il quotidiano spagnolo La Vanguardia racconta invece che subito dopo il terremoto Jean-Claude Duvalier ha espresso solidarietà per gli haitiani e la volontà che i fondi contesi vengano destinati all'assistenza per i terremotati. Ma ha cercato di imporre delle priorità: "Secondo Baby Doc i soldi dovrebbero essere usati prima di tutto per ricostruire le città natali dei suoi genitori". L'ex dittatore è ormai completamente in rovina: "Dopo aver scorazzato per anni con la sua Ferrari tra le Alpi e la costa azzurra, nel 1995, sommerso dai debiti, si è trasferito a Parigi, dove vive in un piccolo bilocale insieme alla sua nuova compagna e tira avanti grazie agli aiuti di alcuni vecchi amici".

---

**RICOSTRUIRE HAITI UN MANGO ALLA VOLTA**

*di Paul Collier e Jean Louis Warhol  
Internazionale, 5 febbraio 2010, n. 832*

Quasi metà delle famiglie americane ha dato dei soldi per Haiti dopo il terremoto del 12 gennaio. Gli Stati Uniti e altri paesi del mondo hanno inviato migliaia di operatori umanitari e finora hanno promesso un miliardo di dollari in aiuti. Ma per riprendersi dal disastro gli haitiani hanno bisogno di posti di lavoro su cui poter contare nei prossimi anni.

Per questo è indispensabile creare imprese private. Haiti è il paese più povero dell'emisfero occidentale, anche se nell'isola ci sono moltissime opportunità economiche non sfruttate. A Haiti crescono alcuni dei migliori mango del mondo.

La maggior parte, però, marcisce per mancanza di una rete stradale adeguata e di porti ben gestiti per la distribuzione. Sulle montagne si coltiva un ottimo caffè, che viene venduto in modo informale ai produttori al di là del confine con la Repubblica Dominicana, i quali intascano buona parte dei profitti.

Inoltre Haiti ha molte qualità in grado di attrarre i turisti: un clima tiepido, splendide spiagge di sabbia bianca lambite da acque turchesi, Tortuga, la famosa isola dei pirati al largo della sua costa settentrionale, e Citadelle Laferrière, una fortezza costruita dopo l'indipendenza ai primi dell'ottocento per tenere a bada le potenze coloniali e che oggi fa parte del patrimonio dell'umanità. Eppure non è una meta turistica.

Nel 2008 un accordo commerciale con gli Stati Uniti, Hope II, ha concesso a Haiti l'accesso duty-free al mercato americano dell'abbigliamento per dieci anni. Grazie all'accordo, numerose fabbriche di abbigliamento situate lungo il confine orientale di Haiti (in modo da poter usare la rete elettrica e portuale dominicana) competono già con le industrie tessili cinesi. Ma l'industria leggera potrebbe essere più forte, se il governo e i paesi donatori assumessero impegni credibili per fornire reti stradali ed elettriche funzionanti e porti efficienti, e se gli investitori privati stranieri puntassero sulle aziende locali.

Il centro economico di Haiti, la capitale Port-au-Prince, è ridotto a un cumulo di macerie. Naturalmente gli investitori privati si guardano bene dall'entrare in qualsiasi mercato prima che sia abbastanza vivace da assicurare adeguati guadagni. Anche all'interno di un unico settore

manifatturiero, la presenza di altre imprese è un vantaggio. Per esempio le fabbriche di abbigliamento tendono a raggrupparsi perché condividono l'esigenza di servizi di supporto.

A Haiti il polo delle industrie dell'abbigliamento è rimasto troppo piccolo per mantenere in attività le officine di riparazioni. Inoltre ci vogliono settimane per far arrivare in aereo un tecnico che aggiusti una macchina da cucire. Così, i costi di produzione sono alti perché gli investitori sono pochi e gli investitori restano pochi perché i costi sono elevati. Per uscire dall'impasse gli investitori privati devono coordinarsi tra loro.

Il Forum economico mondiale di Davos ha rappresentato un'opportunità per le imprese che potrebbero investire a Haiti: i marchi internazionali della moda, ma anche le catene alberghiere o i produttori di caffè potrebbero coordinarsi con aziende che forniscono logistica e mercati.

L'industria edilizia statunitense, che versa in una profonda recessione, potrebbe soddisfare l'esigenza di alloggi, strade, ponti e altre strutture a costi contenuti. Se le imprese americane saranno in grado di impiegare manodopera haitiana per ricostruire case più sicure, allora la sfida sarà attirare altre imprese che le seguano.

In questo modo ai posti di lavoro temporanei nel settore della ricostruzione possono sostituirsi posti di lavoro a lungo termine. In questa sfida hanno un ruolo importante anche le banche e gli investitori privati. Haiti ha bisogno di abbondanti capitali di rischio che incoraggino alcune imprese a entrare per prime nel suo mercato.

Gran parte dei capitali pubblici è destinato alle economie di mercato emergenti, dove non è più necessario stimolare gli investimenti. Haiti offre alle organizzazioni di finanza pubblica l'occasione di ritrovare la loro rilevanza. Ma offre anche all'industria privata la possibilità di dimostrare che sa assumere un ruolo di primo piano per rispondere ai bisogni umani più importanti.

---

## 3. APPROFONDIMENTI

### 3.1 PRESENZA E RUOLO DELLA CHIESA

*<http://it.ismico.org/index.php>*

Nell'isola più povera dei Caraibi la comunità cattolica conta quasi 7 milioni di fedeli su più di 8 milioni di haitiani e ha sempre avuto forti connotati popolari. Il cattolicesimo è entrato nell'isola con i colonizzatori spagnoli nel 1482, i pochi missionari itineranti visitavano i villaggi e le famiglie diffondendo le devozioni a Gesù, a Maria e ai santi, dando il battesimo a quanti lo chiedevano. Gli indios e poi i neri dall'Africa, si facevano battezzare per entrare nella società dei bianchi, ma conservavano anche le loro credenze, riti e superstizioni tradizionali. Non esistevano parrocchie e catechismi. Da questa mescolanza di fedi è nato il vudù e altre invocazioni agli spiriti, ma la fede in Cristo è rimasta nei cuori e nei costumi, tanto che oggi il cattolicesimo è la religione di stato. Questa è una delle meraviglie della grazia divina, che anche nei tempi moderni i missionari possono testimoniare. Nei secoli XVII e XVIII, il dominio francese in Haiti fu negativo per la Chiesa cattolica. I religiosi spagnoli vennero espulsi e sostituiti da sacerdoti francesi. Ma i funzionari della colonia ostacolavano i missionari che annunciavano il Vangelo agli schiavi. In Haiti non esisteva nemmeno una diocesi e, dopo l'espulsione dei Gesuiti dall'isola nel 1763, la Chiesa era rappresentata solo da pochi sacerdoti dispersi e attenti più ai coloni e militari francesi che alla missione a indios e africani. La Chiesa rimane quindi bloccata per più di due secoli, fin che il Concordato fra la Santa Sede e il governo haitiano indipendente del 28 marzo 1860, permette di fondare alcune diocesi e di inviare missionari. Nascono le prime diocesi, però il primo seminario del clero locale è fondato solo nel 1920. Nel 1957, quando viene eletto presidente François Duvalier, tutti i vescovi haitiani, eccetto uno, avevano ancora un passaporto straniero. Papà Doc, autoproclamatosi presidente a vita, inizia ben presto ad osteggiare la Chiesa cattolica, a espellere i religiosi, a confinare nelle loro residenze i vescovi più ostili alla sua politica. Nel 1966 un nuovo accordo tra la Santa Sede ed il governo haitiano mette fine a questo stato di cose.

Negli anni Ottanta, la Chiesa cattolica fu la sola che criticò e alzò la voce contro gli abusi perpetrati dal governo di Jean-Claude Duvalier, incoraggiata dallo stesso papa Giovanni Paolo II nella sua visita pastorale del 9 marzo 1983. Protagonista di questa opposizione fu il giovane vescovo mons. Sergio Miot, che diventò uno dei personaggi più autorevoli della Chiesa d'Haiti. Nel marzo 2008 fu nominato arcivescovo della capitale ed è morto nel terremoto di martedì 12 gennaio scorso nel crollo della sua Cattedrale. Sotto la sua guida il cattolicesimo creolo stava



imparando a non confondere la croce con il machete e a combattere l'ingiustizia senza cadere nell'odio.

«Abbiamo bisogno di credenti che sappiano testimoniare l'autentica missione della Chiesa» era la preoccupazione di padre Miot, inflessibile con le dittature sanguinarie ma anche con le rivoluzioni violente. Per questo aveva combattuto la Teologia della liberazione locale che ha diviso la Chiesa, teorizzando una rivolta di popolo per ottenere lo sviluppo e i diritti dell'uomo.

Oggi la Chiesa di Haiti è organizzata in due arcidiocesi (Port-au-Prince e Cap-Haitien) e otto diocesi suffraganee ma, nonostante l'arrivo di non pochi missionari dai paesi europei, soffre di una grave carenza di clero. Nel 2002 in Haiti c'erano in tutto 653 sacerdoti cattolici per circa otto milioni di haitiani, cioè in media un prete ogni 11.000 battezzati e 13.000 haitiani (in Italia uno ogni 1.500). Fuori della capitale (due milioni di abitanti), l'80% dell'educazione e della sanità sono fondate e gestite dalla Chiesa cattolica e dai protestanti. Anche in Haiti, come in altri paesi del Sud del mondo, se non ci fossero le Chiese cristiane per il popolo più povero non ci sarebbe quasi nulla di sanità ed educazione.

Non possiamo dimenticare i missionari italiani presenti in Haiti: Salesiani e suore di Maria Ausiliatrice, Camilliani e suore Camilliane, Gesuiti, Oblati di Maria Immacolata, Scalabriniani. E poi non solo i volontari che sono andati a operare in Haiti in questi giorni, ma gli altri volontari e volontarie che vivono e lavorano in quell'isola lontana a volte da molti anni, per un servizio a quel popolo. Missionari e volontari sono i migliori rappresentanti del nostro popolo e della nostra Chiesa, in Haiti e in tutti i paesi del Sud del mondo.

A Haiti c'era una Chiesa che, quattro secoli dopo il suo inizio, stava incominciando a crescere e a maturare ed è precipitata, come tutto il popolo e la nazione, in un baratro che sembra senza fondo. E si temono violenze per accaparrarsi acqua e cibo.

Il Nunzio apostolico ad Haiti, mons. Bernardino Auza, intervistato da Gianni Cardinale dichiara ad "Avvenire" (14 gennaio) che nessuno ha dati precisi, lui può dire solo quello che ha visto: "Tutte le grandi chiese e i seminari sono ridotti in macerie. Decine di sacerdoti e seminaristi sotto le macerie. Tutti i ministeri governativi, eccetto quello della cultura, sono distrutti, ridotti al nulla il Parlamento, le scuole con bambini, i supermercati. Anche il quartiere generale della Minustah, la Missione Onu per l'aiuto ad Haiti, è ridotto ad un cumulo di macerie, con decine di persone rimaste intrappolate, tra queste il capo delegazione Hedi Annabi. L'Istituto di studio per i religiosi e le religiose è crollato con all'interno gli studenti che partecipavano ad una conferenza".

Mons. Auza riferisce che il rettore del seminario si è salvato, "ma - aggiunge - dove c'era il seminario, ovunque si sentivano urla sotto le macerie... Noi della nunziatura siamo accampati fuori perché la terra continua a tremare".

Di fronte ad una tragedia dove nessuna struttura umana sembra salvarsi, il nostro primo pensiero è la preghiera. Noi possiamo fare poco o nulla, ma Dio può tutto e questo pensiero deve darci la speranza che Haiti risorgerà, anche col nostro aiuto spirituale ed economico. La scena più commovente dei telegiornali con filmati su Haiti è stata, per me, quella bambina di due-tre anni tirata fuori dalle macerie dopo due giorni dal terremoto. Vi ricordate? Prima che l'uomo che l'ha salvata l'abbracciasse, la prendesse in braccio e le desse da bere, la piccina è apparsa in tutta la sua piccola umanità ricoperta solo di polvere. Non piangeva, non gridava, era inebetita dal dolore e dal non capire nulla di quel che le era successo. L'abbiamo rivista due giorni dopo ed era o sembrava una bambina normale della sua età: giocava con altri bambini in un orfanotrofio.

---

Viaggio apostolico in Haiti di Giovanni Paolo II

CHIUSURA DEL CONGRESSO EUCHARISTICO - OMELIA DI GIOVANNI PAOLO II

Port-au-Prince, 9 marzo 1983

[www.vatican.va](http://www.vatican.va)

Eccomi qui con voi a Port-au-Prince, in questa terra di Haiti ove ho tanto desiderato venire.

[...] In realtà noi celebriamo la chiusura del grande Congresso Eucaristico, che ora proseguirete e applicherete nella vostra vita quotidiana, personale, familiare e sociale.

Insieme e con gioia, partecipiamo a questa festa, io, successore di san Pietro e pastore di tutti i fedeli, principio visibile dell'unità della Chiesa, voi, i Vescovi, provenienti ora tutti dal vostro mondo, e voi stessi, uomini e donne, ragazzi e ragazze, bambini e anziani, figli e figlie di questo nobile popolo haitiano. Io ben conosco quanto vivo sia il vostro senso della celebrazione, della festa e della preghiera. E proprio qui lo constato, grazie ai vostri canti e alle vostre entusiastiche risposte. Sono felice di esserne l'occasione e ne rendo grazie a Dio.

Ma c'è di più. Per la prima volta, durante le mie visite in America Latina, mi capita di essere presente in un Paese la cui popolazione è costituita per la maggior parte da gente di colore, in particolare da neri. Colgo in questo un segno di grande importanza, perché mi è in tal modo concesso di entrare direttamente in rapporto con la terza componente della cultura e della civiltà



di questi popoli dell'America Latina e Centrale: delle genti venute dall'Africa, profondamente integrate con le altre civiltà originarie dell'America stessa o venute dall'Europa per formare, sulla base di tutte queste ricchezze, una realtà tipica.

Questo Paese è stato il primo in America Latina a dichiararsi indipendente. Esso è perciò chiamato, in modo particolare, a sviluppare al suo interno, in un clima di libertà, e in rapporto ai suoi mezzi e agli sforzi di tutti, un'opera di vera promozione umana e sociale in modo che i suoi figli e le sue figlie vi possano lavorare a loro agio, senza essere costretti ad andare a cercare altrove, e spesso in condizioni penose, quello che dovrebbero trovare a casa loro.

[...] Voi avete scelto come slogan del vostro Congresso: "Bisogna che qui qualche cosa cambi". Ebbene, voi trovate nell'Eucaristia l'ispirazione, la forza e la perseveranza per impegnarvi in questo processo di cambiamento.

È proprio necessario che le cose cambino. Nel preparare il Congresso la Chiesa ha avuto il coraggio di guardare in faccia le dure realtà attuali, e sono sicuro che lo stesso avviene per tutti gli uomini di buona volontà, per tutti coloro che amano profondamente la loro patria. Il vostro è un bel Paese, ricco di risorse umane. E si può parlare, presso di voi, di un sentimento religioso innato e generoso, della vitalità e del carattere popolare della Chiesa. Ma i cristiani hanno dovuto constatare anche la divisione, l'ingiustizia, l'eccessiva disuguaglianza, la degradazione della qualità della vita, la miseria, la fame, la paura di tanta gente. Essi hanno pensato ai contadini incapaci di vivere dei frutti della loro terra, alle folle che si accalcano, senza lavoro, nelle città, alle famiglie trasferite, alle vittime di frustrazioni diverse. E tuttavia essi sono convinti che vi sono delle soluzioni nella solidarietà. Occorre che i "poveri" di tutti i tipi riprendano a sperare. La Chiesa conserva in questo campo una missione profetica, inseparabile dalla sua missione religiosa, e chiede la libertà di adempierla, non per accusare e non soltanto per far prendere coscienza del male, ma per contribuire in modo positivo a correggere le situazioni, impegnando tutte le coscienze e in particolare la coscienza di coloro che hanno una responsabilità, nei villaggi, nelle città o a livello nazionale, ad agire secondo il Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa.

C'è infatti certo un profondo bisogno di giustizia, di una migliore distribuzione dei beni, di una organizzazione più equa della società, con una maggiore partecipazione, una concezione più disinteressata del servizio da parte di tutti coloro che hanno delle responsabilità; c'è il desiderio legittimo, per i mass media e la politica, di una libera espressione che rispetti le opinioni degli altri e il bene comune; c'è bisogno di un più libero e facile accesso ai beni e ai servizi che non possono restare appannaggio di qualcuno: per esempio la possibilità di mangiare a sufficienza e di essere curati, l'abitazione, la secolarizzazione, la vittoria sull'analfabetismo, un lavoro onesto e dignitoso, la sicurezza sociale, il rispetto delle responsabilità familiari e dei diritti fondamentali dell'uomo. In breve, tutto ciò che fa sì che l'uomo e la donna, i bambini e gli anziani conducano una vita veramente umana. Non si tratta di sognare ricchezze o società dei consumi, ma si tratta, per tutti, di un livello di vita degna della persona umana, dei figli e delle figlie di Dio. E tutto questo non è impossibile se tutte le forze vive del Paese si uniscono in un medesimo sforzo, contando anche sulla solidarietà internazionale che è sempre auspicabile. I cristiani vogliono essere gente della speranza, dell'amore, dell'azione responsabile.

[...] Mi rallegro con tutti coloro che lavorano in questa linea, che difendono i diritti dei poveri, spesso con mezzi poveri, oserei dire "a mani nude". Faccio appello a tutti coloro che detengono il potere, la ricchezza, la cultura, perché capiscano la loro grave ed urgente responsabilità di fronte a tutti i fratelli e le sorelle. È l'onore della loro carica; io dico anche ad essi che ho fiducia e prego per loro.

---

INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO DI CAP-HAITIEN

*di Elvira Zito, Haiti giugno 2008*

*<http://www.acs-italia.glauco.it/>*

In queste ore Haiti è in ginocchio per il passaggio dell'uragano Ike che ha portato morte e distruzione tra la popolazione di questo che è il Paese più povero dell'emisfero occidentale. L'aspettativa di vita è inferiore ai 60 anni, l'80% della popolazione vive in povertà e in prima fila per portare soccorso alla popolazione anche dopo il passaggio di Ike, c'è la Chiesa cattolica. L'ufficio stampa di "Aiuto alla Chiesa che Soffre" ha rivolto alcune domande a monsignor Louis Kébreau, arcivescovo di Cap-Haïtien e presidente della Conferenza Episcopale, per una valutazione della situazione sociale e religiosa nel Paese.

**D: Haiti in queste ore sta vivendo nuovamente una situazione particolarmente drammatica... In questi anni, alle ingerenze straniere, alle dittature e alle bande armate, si sono spesso aggiunte le catastrofi naturali. Haiti intraprenderà mai la via dello sviluppo?**

R: Le risorse ci sono, ma dal punto di vista politico il Paese deve essere guidato da un leader di grande personalità, un uomo che abbia carisma e cuore aperto verso i problemi di una popolazione che vive una miseria secolare che queste catastrofi naturali certamente peggiorano. Un leader avrebbe dalla sua anche una società molto giovane – ad Haiti il 65% della popolazione ha meno di 24 anni – che, quindi, ha voglia di sviluppo e di cambiamento.

**D: Il suo Paese è la repubblica con popolazione nera più antica del mondo. Quali sono le caratteristiche del suo popolo?**

R: Ciò che nei due secoli passati ha caratterizzato Haiti è stato un forte senso di solidarietà e di fratellanza sociale, ma le situazioni drammatiche degli ultimi decenni, le hanno molto affievolite. Oggi molti haitiani sono vittime della nuova schiavitù dell'individualismo, ognuno cerca di salvaguardare i propri interessi. Questo non rende onore alla nostra storia e neanche agli eroi della nostra indipendenza che cito spesso durante le mie omelie.

**D: Qual è la sua opinione sulla "missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione di Haiti" presente nel Paese dal febbraio 2004?**

R: Non è positiva, anche perché per le Nazioni Unite sono presenti a Haiti fin dagli anni '90 e la situazione dimostra che non è questo che serve al Paese. Peraltro, sono interventi non solo poco efficaci, ma anche molto costosi per la Comunità internazionale. Haiti non è in guerra, servono soluzioni stabili che possano portarlo allo sviluppo.

**D: Il Paese ha bisogno di progresso morale, oltre che di progresso economico?**

R: Tra i problemi più gravi ci sono la corruzione e l'impunità, quindi due elementi che attengono fortemente alla sfera morale del singolo e al funzionamento della società. Nel 2006 il Governo ha istituito una Commissione contro la corruzione, ma un Ufficio non è sufficiente... C'è bisogno di trasmettere valori, di credere nell'uomo, scoprire che non è un oggetto, ma una persona con cui si può dialogare e che bisogna rispettare.

**D: Per quanto riguarda l'ambito religioso, cosa può dirci sulla presenza della Chiesa nei mass-media considerati una nuova frontiera dell'evangelizzazione?**

R: Tutte le diocesi hanno un'emittente radiofonica e poi in ogni casa di Haiti c'è una radio spesso accesa... Da lì, facciamo arrivare nelle case approfondimenti religiosi, formazione morale, dottrina cattolica. La diocesi di Port au Prince ha anche in programma di aprire una TV cattolica che dovrebbe cominciare a trasmettere nel 2009 con il nome di "Tele Soleil".

**D: Per "Aiuto alla Chiesa che soffre" la Chiesa ad Haiti è in cima alle priorità. Qual è l'orientamento della vostra pastorale?**

R: È quello ricevuto dalla Conferenza di Aparecida, quindi nuova energia nell'evangelizzazione e nella missione. Lo scorso dicembre abbiamo presentato il programma pastorale puntando in maniera particolare sull'unità della famiglia, fortemente indebolita dalla situazione sociale, e sulla pastorale giovanile, oltre che su quella vocazionale.

**D: Nonostante la situazione difficile a livello sociale, ci sono vocazioni?**

R: Le domande di ammissione ai seminari sono numerose, ma considerate le attuali incertezze del Paese, alcuni giovani possono essere tentati dal cercarvi un "rifugio" e ottenere così una sorta di miglioramento. Questo rende ancor più necessario un approfondito discernimento delle richieste di diventare sacerdote. Tutto va fatto nella condivisione fraterna e senza esercitare un'autorità che allontana e che darebbe un'immagine sbagliata della Chiesa. Aggiungo che altrettanto importante, è la formazione dei già sacerdoti: sono chiamati a un compito molto difficile, devono saper ascoltare innanzitutto la voce emotiva dei fedeli e saper poi costruire un cammino di fede.

**D: Ad Haiti è particolarmente rilevante la presenza dei riti voodoo spesso praticati contemporaneamente alla religione cattolica. Come si relaziona la Chiesa con questa realtà?**

R: Il voodoo è da sempre una religione molto popolare ad Haiti, ma in passato non era così evidente socialmente; oggi è senz'altro più visibile e si manifesta anche in una certa mescolanza con il cristianesimo. Sono dell'idea che la Chiesa debba conoscere approfonditamente questi culti perché la nostra gente, evidentemente, sente una forte sintonia. Quando nelle parrocchie si viene a conoscenza di situazioni di sincretismo religioso, i sacerdoti cercano di accompagnare i fedeli verso una fede pura, ma non è un cammino facile.

**D: Haiti è consacrata alla Madonna del Perpetuo Soccorso da oltre 100 anni. Con quale particolare intenzione il Paese può essere affidato alla sua materna protezione?**

R: La devozione di Haiti alla Madonna del Perpetuo Soccorso risale al 1860 quando la Vergine salvò il Paese da una terribile epidemia di vaiolo. All'ultima commemorazione avvenuta a Port-au-Prince nello scorso mese di dicembre, hanno partecipato oltre 300mila persone. Quando ho preso tra le mani l'icona della Vergine e l'ho mostrata alla folla, tra loro c'era davvero il popolo di Dio: persone unite dalla fede, senza differenza di cultura, stato sociale ed economico. Gli haitiani

si rivolgono a Lei come a una mamma. Proprio quel giorno, un giovane mi ha detto: «La società non ha fatto nulla per me, ma sono sicuro che la Madonna del Perpetuo Soccorso non mi abbandonerà».

---

IL VUDU PROFONDA RELIGIOSITÀ AFRICANA. UNA TRADIZIONE TRAMANDATA DA GENERAZIONI  
DALL'AFRICA AD HAITI, SULLA ROTTA DEGLI SCHIAVI

*dall'inviato ad Haiti Alessandro Grandi, 15 novembre 2004*  
*<http://it.peacereporter.net/articolo/381/homepage.php>*

“Io ci credo e lo pratico e come me molte persone lo fanno qui a Haiti”. Rosine, una donna di circa 40 anni, partecipa da sempre ai riti vudu.

La trovo, molto presto al mattino, che aspetta gli altri fedeli ai bordi di una casetta costruita in lamiera con davanti un grande spiazzo sterrato, per iniziare la preghiera.

Mi guarda stupita del fatto che io non sia stato accompagnato da nessuno. Infatti per partecipare a certi riti bisognerebbe essere accompagnati o quantomeno invitati.

Dopo pochi minuti di attesa, quando il sole inizia ad alzarsi in cielo, da un sentiero ripidissimo e piuttosto fangoso, arrivano una ventina di persone. Quasi tutte donne. Vestite con abiti sgargianti, come se stessero per andare ad una festa, portano con loro dei doni. “Vedi quello che hanno nei sacchetti sono i doni per i nostri dei. Soprattutto qui nella zona di Port au Prince esiste questa usanza. Il Vudu è una miscela di religioni, di credenze e effettivamente c'è anche una componente magica. Ma non di magia. E' una questione assolutamente spirituale. Chi pensa che siamo degli stregoni è solo uno stupido” ci tiene e sottolineare.

Dopo avermi chiesto abbastanza gentilmente di allontanarmi, inizia il rito insieme agli altri seguaci. Cantano canzoni in creolo e in un dialetto incomprensibile. Nella maggioranza dei casi gli houngan (i preti vudu) sono contenti se delle guide portano i turisti a vedere i riti. Così facendo sperano che una volta tornati nei loro paesi diffondano il fatto che il vudu è una tradizione positiva.

Il Vudu è uno dei culti maggiormente screditati al mondo. La stragrande maggioranza delle persone crede che il Vudu sia una sorta di grande contenitore di superstizione, magia, incantesimo, che gioca molto sulla fantasia e sull'ignoranza delle persone. Ma sbaglia alla grande. Il Vudu è una religione ricchissima di tradizione e soprattutto molto antica.

“Vedi come siamo fatti? Siamo tutti africani. La nostra cultura proviene dall'Africa” dice Elizabeth, una ragazza molto giovane e bella che ha avuto la possibilità di studiare qui nella capitale Port au Prince, e che, pur non partecipando ai riti Vudu, li conosce molto bene. “Queste sono le tradizioni che ci tramandiamo da generazioni. Siamo il primo esperimento al mondo di *alterazione territoriale*. Il nostro popolo è un misto di nazionalità. Siamo tutti figli degli schiavi africani che vennero portati qui a lavorare per conto degli spagnoli e dei francesi. Non ci centriamo molto con i caraibici. Infatti i Taino (la popolazione che viveva ad Haiti nel periodo precolombiano) assomigliavano molto ai Maya. Noi siamo fuori luogo”.

La cultura vudu haitiana ha subito, già a partire dall'inizio del 1800 (nel periodo della rivolta degli schiavi) una specie di demonizzazione.

Questa religione invece ha origini antichissime. Si ipotizza infatti che il vudu nasca dalle religioni animiste africane basate sull'adorazione degli spiriti.

Gli schiavi portati ad Haiti dagli spagnoli dalle coste africane del Benin, e del Congo portarono con loro anche le credenze religiose.

I riti vudu praticati ancora oggi, e tollerati, solo qui a Haiti anche dalla religione cattolica (il culto ufficiale dell'isola), sono la unificazione delle varie credenze animiste africane e costituiscono la base del patrimonio culturale e religioso di Haiti.

Molto spesso ci si ritrova davanti a simboli vudu anche per strada.

Statuette raffiguranti gli dei, le classiche bamboline, che da noi si crede abbiano il potere di fare male a qualcuno solo puntandogli addosso degli spilloni (mentre non solo altro che il tramite fra il mondo dei vivi e quello dei morti), bottiglie colorate e piene di lustrini che servono nei riti, e tutto quello che serve per poter effettuare una messa vudu.

Prendere parte ad una cerimonia vudu, molto spesso, può risultare parecchio faticoso. Bisogna tener presente che non si tratta di una rappresentazione di una commedia popolare ma di una vera e propria religione che conta migliaia di seguaci e che quindi deve essere trattata con rispetto. Come una qualsiasi fede al mondo.

Gli schiavi africani, che provenivano da differenti tribù, ritrovavano le loro radici in questa credenza. Negli anni della colonizzazione di Haiti gli schiavi, per mantenere i loro culti, sostituirono i loro feticci sacri con le icone della cristianità.

Furbescamente per nascondere il loro culto ai colonizzatori che non vedevano di buon occhio queste pratiche, gli haitiani, operavano un vero e proprio scambio di icone; ad ogni santo della religione cristiana fu associato, con le debite modifiche, uno spirito del Pantheon (il grande regno degli dei).

Ad esempio gli Iwa, che sono entità inferiori rispetto al Gran Met (il solo dio in cui credono gli adepti vudu), sono gli spiriti che vengono invocati con canzoni e preghiere. Di loro fanno parte il Baron, il signore dei morti, i Marasa che rappresentano l'unione tra giorno e notte, l'Erzuile Dantor, che viene associato a venere dea dell'amore e molti altri ancora.

E così via fino ai giorni nostri. " E' giusto mantenere le tradizioni" dice ancora Elizabeth, "anche se talvolta possono sembrare cruento e pagane".

## GESUITI ???

## FIDEI DONUM A HAITI : EXCURSUS ????

### 3.2 INFORMAZIONE...TRA VERITÀ E SENSAZIONALISMO

#### HAITI : IL TERREMOTO PERFETTO

di Renato Novelli

*Lo Straniero, n. 117 - marzo 2010*

1 - Gli eventi naturali, che in caso di vicinanza del genere umano diventano immani disastri, costituiscono una drammatica verifica del corso delle attività del pianeta e della fragilità o dell'arroganza dei protagonisti dei processi di civilizzazione. Se questo è vero per tutte le calamità, il terremoto che ha colpito Haiti il 12 gennaio scorso, fin dal primo tremore della terra, si è trasformato in una verifica della teoria e della pratica dei disastri naturali medesimi e degli strumenti con i quali l'umanità si organizza per intervenire. Non è l'impressione emozionale che porta a identificare Haiti come paradigma non solo della sventura, ma soprattutto della cultura sventurata degli interventi nelle calamità. Hanno agito, stanno agendo e agiranno per un futuro non breve, una serie di fattori che hanno trasformato quel sisma in un "terremoto perfetto", il primo dei quali è sicuramente il "sovvertimento della condizione", con gli effetti sui processi mentali, sui comportamenti sociali, sull'organizzazione sociale e la vita culturale delle popolazioni. Già alle origini della analisi dei grandi disastri come eventi sociali, Sorokin, pioniere di una "sociologia dei disastri", sostiene che "... la sociologia delle calamità, diventa sociologia generale e anche filosofia induttivistica della storia"( 1942)<sup>1</sup>.

L'impatto è stato drammatico, violento. La scala di 7,0 Richter colloca il sisma haitiano al settimo posto tra i ventisette terremoti degli ultimi venti anni. Lontano, per esempio, dal quel 8,9 dello tsunami del Natale 2004, che fece inclinare leggermente l'asse terrestre. Non a caso, però, risulta secondo, proprio dopo lo tsunami, per numero di vittime (duecentomila morti e trecentomila feriti e senza tetto, secondo i dati al 3 febbraio forniti dal redivivo governo haitiano, che tutti i soccorritori nei venti giorni precedenti avevano dato per morto o inesistente da sempre). Ma se ci fosse una misura del tasso di sovvertimento delle condizioni di vita, Haiti, forse, non sarebbe seconda a nessun altro dei disastri che si sono succeduti. Le cronache del giorno dopo mettono in evidenza una "devastazione inimmaginabile" (*Publico* di Lisbona), "l'ecatombe" (*La Vanguardia*) e "le pile di cadaveri ammucchiate per le strade" (*El País*), le macerie, il caos, la mancanza di acqua e cibo. *Le Monde* sceglie un titolo riassuntivo, la morte, la devastazione, la rovina. Il *Times* con *La terra più sfortunata* allude non solo al sisma o all'uragano del 2008, ma al destino storico di Haiti, che lo ha portato a essere il paese più povero dell'intero continente americano. Questo destino viene materializzato nei dati ufficiali internazionali. [...]

Secondo la Banca mondiale nel 2008, il Pil consisteva in 6,69 miliardi di dollari.

Durante le amministrazioni di Aristide (secondo periodo) e di Alexandre Latortue, le difficoltà riscontrate nel raggiungere accordi con i finanziatori internazionali hanno negato ad Haiti gli aiuti di cui il paese aveva fortemente bisogno. Altro ostacolo allo sviluppo economico è rappresentato dalla dilagante violenza che, negli ultimi 20 anni, ha tormentato la vita politica e sociale di Haiti. Sebbene vi fosse una situazione di relativa stabilità sotto i governi del Fanmi Lavalas, ciò non è bastato per convincere gli investitori stranieri a impiegare il loro capitale nel paese.

[...] Haiti ha conosciuto nello scorso decennio una piccola crescita dei posti di lavoro, mentre, attualmente, si assiste a un aumento dell'economia sommersa. Questa immagine di paese povero tra i poveri, senza speranze tra i casi disperati, primitivo tra i primitivi, corrotto e degradato nell'ambiente tra i più ecologicamente disastriati, con una letteratura che mette in evidenza la diminuzione delle palme e degli alberi, collega la vicenda di Haiti all'interpretazione popolare della fine dell'Isola di Pasqua, punto fermo e ricorrente della spettacolarizzazione della

crisi ecologica del nostro tempo. Questo quadro fa di Haiti l'utopia al rovescio, la terra esotica dove tutto va al contrario di come tutto va nel mondo: un luogo simbolico, un laboratorio dell'incompatibile. Haiti non è nuova a questo ruolo chiave nelle culture avanzate. Anzi la sua fama nelle stanze occidentali ha una lunga storia.

Tracce importanti della rivoluzione di Haiti sono infatti rinvenibili in vari snodi della filosofia della storia di Hegel, in particolare nella dialettica schiavo-padrone, che il filosofo tedesco avrebbe elaborato a partire dalla lettura della rivista *Minerva* e di altre fonti che dedicavano ampio spazio agli eventi caraibici. [...] In anni successivi, il "melting pot" di Haiti quale patria di una repubblica nera suscita paure crescenti che causano, nel corso dell'Ottocento, la costruzione di un'immagine negativa dell'isola negli Stati Uniti: Haiti come luogo corrotto e decadente, vera e propria rovina di quello che una nazione civile dovrebbe rappresentare. Del terrore haitiano rimane traccia non solo in numerosi quotidiani statunitensi e nella legislazione dell'epoca, ma anche nella letteratura, ad esempio in Melville, Faulkner e Pau. Nella prima metà del Novecento, gli Usa assumono il controllo del fragile stato haitiano e a leggere i diari pubblicati dei marines di stanza fino al 1934, l'immagine della popolazione segue le rappresentazioni della cultura del tempo: se da un lato Haiti è esempio negativo della barbarie e dell'arretratezza dei popoli neri, dall'altro è espressione positiva di una primordialità ormai inaccessibile a un Occidente stanco e cerebrale. Durante gli anni del dopoguerra, quando si afferma il regime dittatoriale di Papa Doc con le milizie Tonton Macoute che terrorizzavano la popolazione, un famoso libro di Graham Greene, *I commedianti*, presenta Haiti non più come un luogo radicato in un'identità etnico-culturale chiusa. La violenza del regime dittatoriale di Papa Doc pone l'isola all'interno di un'ampia riflessione esistenziale, secondo cui il male è parte della condizione umana. Il romanzo di Greene divenne negli Stati Uniti un vero e proprio modello letterario tanto da ispirare la produzione di numerosi testi su Haiti. Diversamente dall'originale però gli epigoni articolano le loro rappresentazioni dell'isola caraibica in modo ben più banale, ritornando e utilizzando i vecchi argomenti razziali e gli stereotipi primitivisti del passato.

In anni più recenti, il repertorio di stereotipi fioriti intorno ad Haiti ha operato anche all'interno delle ricerche medico-sanitarie, sino al punto da far individuare negli haitiani i responsabili della diffusione dell'aids negli Stati Uniti<sup>2</sup>. Di fronte al terremoto, questa lunga storia di stereotipi, magari fondati su veri problemi, sono riemersi nella percezione di un paese completamente supino, di una situazione fuori controllo (come se la difficoltà di controllo non denotasse in ogni terremoto) e di una potenziale esplosione di illegalità totale e brutale. Haiti è un paese colpevole di povertà autoprocurata.

#### NOTE:

1. P. A. Sorokin, *Man and Society in Calamity*, E.P. Dutton and C., New York, 1942.

2. Roberto Cagliero e Francesco Ronzoni, a cura di, *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*, Ombre Corte 2002. I saggi sui diversi periodi sono di: Susan Buck-Morss, quello riguardante il periodo dell'indipendenza haitiana (1804) e la filosofia europea; Roberto Cagliero, la parte sulla costruzione dell'immagine da parte della cultura americana preoccupata di una rivolta dei propri schiavi del Sud; J. Micheal Dash, l'analisi delle memorie di ufficiali dei marines di stanza permanente ad Haiti; Francesco Ronzoni, il saggio sugli anni del governo di Papà Doc; Paul Farmer, la falsa storia dell'aids trasmessa negli Usa da infettati haitiani.

---

## VOCI DALL'ISOLA: IL RACCONTO DI ALCUNI SCRITTORI HAITIANI

### 1. C'ERA UNA VOLTA HAITI

*di Louis-Philippe Dalembert – scrittore haitiano nato nel 1962  
Internazionale, 22 gennaio 2010, n. 830*

Mi trovo ad Haiti, il paese dove sono nato. Sono qui dal 4 gennaio. Dovevo partecipare al festival letterario Etonnants voyageurs, dal 14 al 17 gennaio, e ne ho approfittato per arrivare in anticipo. Il pomeriggio del terremoto sono a casa di mio fratello. Sto lavorando in cortile. Di solito lavoro a un angolo del tavolo della sala da pranzo, vicino a un mobile dove ci sono i piatti, i bicchieri e i liquori. Ma verso le quattro e mezza esco in giardino, perché in casa fa troppo caldo. Quando sento i primi rumori penso a un'autobotte. Quando il rumore si fa assordante, penso a un incidente aereo: la casa è a un chilometro dall'aeroporto Toussaint Louverture. Poi vedo il suolo sollevarsi e gli alberi muoversi in ogni direzione. Le pietre della recinzione esterna cadono una dopo l'altra. In quel momento capisco cosa sta succedendo. Mi alzo di colpo, ma non entro in casa. È una reazione istintiva, perché ho vissuto in Abruzzo dopo il terremoto dell'aprile 2009. Questo mi salva la vita: il mobile cade sul tavolo, dove lavoravo un quarto d'ora prima. Penso subito alla suocera di mio fratello che si trova nel suo letto. Salto la staccionata del cortile, ma cado a terra con una gamba e una mano insanguinate. Mi rialzo chiamando la donna delle pulizie e mio fratello. Corriamo tutti dalla suocera. Nonostante il comodino rovesciato, lo specchio rotto, i quadri per terra e l'acqua sul pavimento, la donna non capisce cosa sta succedendo. Non vuole

uscire scalza, così la prendiamo per le braccia e la portiamo fuori. Intorno a noi gli oggetti volano in tutte le direzioni. Ci ritroviamo tutti e quattro nel cortile prima di sentire altre due scosse meno violente. Da lontano si sentono grida e invocazioni, "Gesù! Gesù!", e il cielo si copre di polvere. Più tardi, grazie all'unica radio che trasmette, sapremo che la prima scossa è stata di 7,3 gradi sulla scala Richter ed è durata tra i quarantacinque e i sessanta secondi, mentre le altre due sono state di 5,9 e 5,5 gradi. Mio fratello prova a chiamare la moglie e i due figli, che sono a scuola. Per fortuna riesce a parlare con loro: qualche minuto dopo le comunicazioni diventano impossibili. I miei nipoti sono in una lontana periferia e la madre è dall'altra parte della città. I bambini arrivano per primi, poi torna mia cognata. Tutti raccontano quello che hanno vissuto e hanno visto per strada. Cominciamo a renderci conto delle dimensioni della tragedia.

Si sentono le voci più disparate. La maggior parte degli edifici è crollata. Una persona che conoscevamo è morta, un'altra ha mandato un messaggio da sotto le macerie. Due vicini non usciranno più dall'ufficio. Altri tre sono feriti. Barack Obama, secondo gli haitiani che vivono negli Stati Uniti, avrebbe fatto un discorso in tv. Anche Nicolas Sarkozy sarebbe intervenuto. Aspetteremo fino al giorno dopo per ascoltare il presidente haitiano René Préval.

Nel frattempo dobbiamo organizzarci insieme ai vicini per la notte. Qualcuno porta il riso e i fagioli, altri la carne, altri ancora un letto da campo. Tutti sanno che passeremo molte notti all'aperto. Riuniti come per una veglia, ci si rassicura e, al tempo stesso, si piange e si ride. Cerchiamo di dormire, senza riuscirci veramente, sensibili a ogni scossa. La notte sarà lunga. Alle sei di mattina io e mio fratello facciamo un giro in città. Tutta la popolazione è in strada e vaga senza meta: c'è chi porta una valigia, chi trasporta un ferito sulle spalle o in una barella improvvisata. I cadaveri sono centinaia.

La maggior parte degli edifici non ha retto alle scosse. La scuola di economia di mio fratello è ridotta a un mucchio di macerie e il guardiano, con un gesto assurdo, recupera alcuni quaderni. Il giorno prima ha estratto a mani nude una decina di corpi. Suo figlio non si è salvato dal crollo.

Spesso ad Haiti, nei momenti più difficili, il popolo reagisce per primo. Di fronte a questi eventi ci si sente insignificanti, così ho deciso di rimanere ancora un po', nonostante l'offerta dell'ambasciata francese di rimpatriarmi a Parigi.

## 2. LE SCELTE DEGLI HAITIANI

*di Lyonel Trouillot – scrittore haitiano nato nel 1956  
Internazionale, 22 gennaio 2010, n. 830*

Per molti la posta in gioco sarà il profitto. Tante persone in fuga da Haiti attraversano la frontiera e si dirigono nella Repubblica Dominicana per prendere l'aereo. Alcune compagnie hanno già aumentato il prezzo dei biglietti. La sventura degli uni fa la felicità degli altri.

Per le vittime sarà la sopravvivenza, ma anche la dignità. Mancano le case. Manca il cibo e l'acqua. Mancano le cure mediche essenziali. Ma in una situazione così difficile bisogna conservare l'umanità, non cedere alla disperazione e all'irrazionalità. Nel complesso la popolazione reagisce bene, preoccupata ma paziente. Non ha perso la sua capacità di fare di necessità virtù. Haiti ha imparato presto a convivere con la miseria e a battersi. I sopravvissuti erano già dei sopravvissuti. Adesso dovranno fare uno sforzo maggiore. Lo stanno già facendo. Organizzano comitati spontanei, allestiscono fosse comuni per seppellire i morti, cercano di scavare a mani nude per rispondere agli appelli dei vivi.

Per il governo haitiano la posta in gioco sarà meritarsi la parola "governo". Coordinare, dirigere, orientare, non lasciare che i soccorritori facciano quello che vogliono. Non dare alla popolazione l'impressione che non ci siano leader. Il governo deve impegnarsi in questo senso. La terra ha tremato, ma il terremoto non deve distruggere lo stato o servire da pretesto per approfittare delle sue debolezze.

Per la stampa straniera sarà la scelta tra verità e sensazionalismo. Alcuni mezzi d'informazione esagerano gli episodi di saccheggio. Pochi parlano degli sforzi e della solidarietà. I giornalisti non dicono neanche che la maggior parte degli edifici che ospitavano gli uffici della pubblica amministrazione risalgono all'inizio del novecento, che la catastrofe del 12 gennaio non è colpa dello stato né del popolo haitiano.

Per gli haitiani la posta in gioco sarà affrontare il lutto con intelligenza. Ma come si fa a pensare, quando si soffre e si ha paura? Eppure sarà un elemento determinante: pensare nella paura e nella pena. Pensare nell'emergenza dell'azione. Pensare la sopravvivenza in termini collettivi. Pensare la ricostruzione in termini collettivi. Non aggiungere perdita alla perdita. Quella della sovranità, della scelta del destino collettivo, della promessa di un futuro alla base del vivere insieme. Sulle radio di Haiti si parla di questo. Un terremoto non può distruggere un paese, finché ci sarà un paese, una storia vissuta e una storia da fare.



Per ognuno si pone il problema della scelta immediata. Partire? Restare? Fare un progetto? Pensare a sé senza pensare agli altri? Pensare a sé ma anche agli altri? C'è una giovane haitiana-americana che si rifiuta di partire. C'è una francese che ha sposato un haitiano e si rifiuta di partire. C'è chi vuole noleggiare un aereo e andare via, chi è partito e non ha ancora avuto il tempo di scrivere a chi è rimasto. C'è una ragazza che non vuole più rimanere nel cortile della casa dove si sono rifugiati parenti e amici, vuole uscire e andare a dare una mano. C'è anche chi si rammarica di essere haitiano, di essere solo haitiano, senza un passaporto straniero che lo tirerebbe fuori da questa tragedia.

Per i paesi amici e per la comunità internazionale sarà una questione di aiuti e di lotte di potere. L'aiuto umanitario e la politica non si devono confondere, come spesso è successo in altre occasioni. Non bisogna decidere per gli haitiani, senza di loro. Gli interessi per la ricostruzione sono molti, a breve e a lungo termine. La catastrofe è comunque l'occasione per ripartire. Verso cosa? Verso quale paese? Quale società? Nessuno ancora può dirlo. La lotta più dura dopo la catastrofe sarà probabilmente questa: (ri)costruire in meglio un paese in grado di avere un significato e di offrire a tutti i suoi abitanti una sfera comune di vita sociale.

### 3. NON SIAMO MALEDETTI

*di Jean René Lemoine - attore e drammaturgo haitiano  
Internazionale, 22 gennaio 2010, n. 830*

Non esiste nessuna maledizione di Haiti. La maledizione, semmai, è quella di un occidente che sembra aver bisogno di una terra su cui sfogare le sue paure. "Haiti, il paese più povero delle Americhe": scritto con enfasi in tanti articoli, questo slogan è brandito come un esorcismo.

Cosa vogliono dire queste parole? Che il terremoto doveva per forza colpire quei luoghi e non altri? Che non c'è più speranza e mai più ce ne sarà? Che esiste un posto, nel mondo, dove c'è solo orrore? All'inizio degli anni ottanta girava voce che il focolaio dell'epidemia di aids fosse Haiti. La peste era nata lì. Il paese incarnava il pericolo assoluto, proprio come oggi per molti sintetizza la miseria assoluta e la catastrofe annunciata. So quanto questo paese è povero, fragile, malridotto. So che ha sofferto una serie di disgrazie, che ha subito, tra le altre cose, la dittatura dei Duvalier padre e figlio.

Ma non si racconta un paese, per quanto straziato, concentrandosi su una ferita. Haiti è un paese sconvolgente, che nel suo dolore racchiude anche un'incredibile vitalità. È un paese dove le persone hanno una forza d'animo che gli permette di resistere, un paese dove la violenza ha effetti devastanti, ma dove gli individui non sono aggressivi. Un paese che ha tagliato il suo rapporto edipico con la Francia, di cui fu la colonia più ricca, e che ha saputo conservare e trasfigurare la sua memoria africana. Un paese di pittori, scultori, scrittori e musicisti. È anche un paese dove la religione, il vudù, accompagna con i suoi riti la vita quotidiana di un popolo, rimanendo estranea ai cliché sulla stregoneria.

Molti di quelli che ci hanno vissuto potrebbero confermarlo perché, per quanto possa sembrare paradossale, spesso di Haiti ci si innamora. Quando hanno annunciato la catastrofe sono rimasto di sasso. Poi ho cercato di scoprire dov'erano i miei familiari, chi era vivo, chi morto. A tutti quelli che soffrono vorrei porgere le mie condoglianze, dirgli che soffro con loro. So che è ben poca cosa, ma ricordo che le parole mi hanno consolato quando credevo di essere inconsolabile. Voglio anche salutare lo slancio di solidarietà nato un po' ovunque.

Ci sono persone che stanno agendo con passione, che distribuiscono alle vittime acqua, cibo, cure. Tutto questo è ammirevole. Ma bisogna pensare da subito al futuro. Sappiamo che le catastrofi spesso hanno un impatto spettacolare sulle persone. Sappiamo anche che lo spettacolo passa subito di moda. Ma se non cambiamo atteggiamento, tutte queste immagini trasmesse a ripetizione non saranno servite a nulla. Bisogna pensare alla ricostruzione. Ed è soprattutto la comunità internazionale ad avere questo potere.

Non si tratta di mettere Haiti sotto tutela, come fosse un parente matto da far interdire. Haiti è lucida. So che laggiù ci sono persone capaci di agire. Bisogna consultarsi con loro per progettare la ricostruzione. Se sarà fatto, ci sarà speranza. Ricostruire un vero luogo di vita è un progetto straordinario, che può portare a una grande svolta.

Quando mi hanno chiesto una testimonianza, ho risposto che non ero in grado di scrivere. Un attimo dopo, ho cominciato a scrivere, nella mia testa. So che altri autori diranno cos'è successo. Spero che le loro parole raccontino non solo il disastro, ma anche che qualcosa si è mosso, che una speranza esemplare è nata in quest'isola dei Caraibi, compagna di sventura di tante altre isole, di tanti altri paesi.

Quasi sempre, subito dopo un disastro, arrivano i crimini: spietati, egoistici, indifferenti alle sofferenze della gente e causa di nuove sofferenze. Gli autori di questi crimini restano impuniti e liberi di commettere altri crimini. Sono più interessati alle cose che alla vita delle persone. Agiscono senza pensare alle conseguenze. Naturalmente sto parlando dei giornalisti, che trasmettono una visione distorta di quello che succede dopo un disastro e spesso contribuiscono a provocare una seconda catastrofe. Trattano le vittime come criminali e incoraggiano a togliere risorse ai soccorsi per darle alla difesa della proprietà. Hanno ancora le mani insanguinate dopo l'uragano Katrina e già si macchiano di sangue di Haiti.

Pochi giorni dopo il terremoto di Port-au-Prince, il Los Angeles Times ha pubblicato una galleria fotografica accompagnata da didascalie in cui compariva continuamente la parola "saccheggio" (looting). Accanto alla foto di un uomo sdraiato con la faccia a terra c'era scritto: "Un agente della polizia haitiana arresta un sospetto saccheggiatore che trasportava una busta di latte in polvere". Il volto sudato dell'uomo è rivolto all'obiettivo, gli occhi spaventati implorano aiuto. La didascalia di un'altra foto diceva: "Tre giorni dopo il sisma continuano gli atti di sciacallaggio ad Haiti, anche se la presenza della polizia nel centro di Port-au-Prince è aumentata". Nella foto la folla vaga tra i cumuli di macerie dove, con tutta evidenza, le cose di valore da portare via son ben poche. Una terza immagine era accompagnata da questo testo: "Uno sciacallo si allontana con alcuni rotoli di stoffa da un negozio distrutto dal terremoto". E un'altra: "Il corpo di un poliziotto giace a terra in una via di Port-au-Prince. L'uomo è stato ucciso accidentalmente da un collega che lo aveva scambiato per un saccheggiatore".

C'erano ancora persone vive intrappolate sotto le macerie. L'interprete di una tv australiana aveva salvato una bambina sopravvissuta per 68 ore senza cibo né acqua. La piccola era rimasta orfana, ma uno zio che aveva perso la moglie incinta era pronto ad adottarla. Le altre persone estratte dalle macerie erano gravemente ferite e le cure mediche tardavano ad arrivare. Centinaia di migliaia di persone avevano, e hanno ancora, bisogno di acqua, cibo, riparo e cure mediche. Dopo i disastri i mezzi di informazione prendono due strade diverse. Alcuni abbandonano i loro ruoli di testimoni "oggettivi" e reagiscono con generosità e aiuto concreti. Altri abbracciano il loro arsenale di luoghi comuni e miti pericolosi, aggredendo i sopravvissuti. Forse lo sciacallo della prima foto stava portando il latte a bambini che morivano di fame. Ma per i telegiornali non era quello il problema più urgente. Forse lo sciacallo piegato sotto il peso di due grandi rotoli di stoffa li stava portando a persone che avevano perso la casa e che cercavano di proteggersi dal sole tropicale sotto tende improvvisate. Le immagini comunicano disperazione, non violenza criminale. Forse l'unica eccezione è l'uccisione del poliziotto da parte dei colleghi, così concentrati a difendere le cose da mettere a repentaglio la vita delle persone. Così un uomo ha perso la vita senza ragione.

Nei giorni scorsi ci sono state alcune, rare, cronache di scontri armati e in questi casi si tratta evidentemente di una realtà diversa. Ma che dire dell'uomo con il latte in polvere? Era veramente un criminale?

[...]

E disastro dopo disastro, chi detiene il potere, chi ha le armi e la forza della legge dalla sua parte, troppo spesso si preoccupa più delle cose che della vita umana. Durante un'emergenza spesso le persone muoiono a causa di queste priorità. Oppure sono uccise da un colpo di pistola per piccoli furti o per furti immaginari. I mezzi d'informazione non solo difendono queste reazioni violente ma preparano regolarmente il terreno perché avvengano, e poi continuano ad alimentarli.

### **Se le parole uccidono**

Dobbiamo bandire la parola saccheggio dal nostro vocabolario. Spinge alla follia e nasconde la realtà. Per anni ho intervistato persone sopravvissute ai disastri. Ho letto resoconti di prima mano e ricerche sociologiche su disastri come i bombardamenti tedeschi su Londra e il terremoto di Città del Messico del 1985. e non credo ai saccheggi. I fatti che si verificano dopo i disastri sono di due tipi. Quasi tutti rientrano nella categoria delle "requisizioni di emergenza": le persone prendono le scorte necessarie per sopravvivere, perché non ci sono alternative. E non solo mi rifiuto di chiamare queste azioni saccheggi, ma non intendo neanche chiamarle furti. La necessità è considerata un motivo sufficiente per violare il diritto negli Stati Uniti e in altri paesi, anche se togliere le chiavi a un automobilista ubriaco è considerato più "necessario" di nutrire dei bambini affamati. Prendere cose di cui non si ha bisogno è un furto, in qualsiasi caso. Ma il guadagno personale è l'ultima cosa a cui pensa la maggior parte delle persone subito dopo un disastro. In quei momenti i sopravvissuti sono quasi sempre più altruisti e meno attaccati ai

propri beni, non si preoccupano di questioni come lo status sociale, la proprietà, la ricchezza e la sicurezza personale. Spesso subito dopo un disastro la criminalità diminuisce.

I mezzi di informazione sono un altro problema. Vedono sciacalli ovunque: in questo modo alimentano l'ostilità verso le vittime e incoraggiano la reazione isterica delle forze dell'ordine. E poi usano a sproposito la parola "panico". Tra le persone comuni è molto raro che si verifichino attacchi di panico in situazioni di crisi. I mezzi d'informazione definiscono "folla in preda al panico" qualunque gruppo di persone che fugge da una morte sicura, anche se l'unica cosa ragionevole in questa situazione è correre. Ad Haiti, il cibo non viene distribuito per paura che le persone si accalchino e si calpestino. Pensano che gli haitiani siano un gregge impazzito?

L'idea che di fronte a un disastro le persone (in particolare povere e non bianche) si comportino come animali o semplicemente che siano folli e inaffidabili viene usata per giustificare l'investimento di più energie e più risorse nel controllo invece che nei soccorsi. Per descrivere la corsa delle persone che si precipitano a raccogliere i rifornimenti lanciati da un elicottero, un commentatore della Cnn ha usato il termine *stampede* che indica la fuga disordinata del bestiame. E ha aggiunto che la distribuzione delle scorte alimentari "rischia di scatenare il caos".

Il caos esiste già, non possiamo scaricare la responsabilità sulle persone che sono alla ricerca disperata di cibo e acqua. Se lo facciamo, convinceremo i lettori che quelle persone non meritano aiuto o fiducia.

Ma torniamo ai saccheggi: naturalmente si può considerare l'estrema povertà e la corruzione di Haiti come un disastro di lunga durata che cambia le regole del gioco. Ci potrebbero essere persone interessate non solo a impadronirsi del necessario per sopravvivere, ma anche di cose che non hanno mai potuto permettersi o di cui potrebbero avere bisogno tra un mese. Tecnicamente questo è furto, ma non mi sorprende e non mi scandalizza più di tanto. L'aspetto più scandaloso è che anche prima del sisma fossero costretti a vivere in tanta povertà e disperazione. In tempi normali i piccoli furti sono considerati reati minori. Se non vengono tenuti sotto controllo, possono degenerare creando situazioni sempre peggiori, e in tal caso si può ragionevolmente sostenere che è necessario intervenire. Ma in mezzo a tanta sofferenza e a tanti morti, è diverso.

[...]

In questo momento le persone di Haiti hanno bisogno di cibo. Nonostante tutta la pubblicità che ha ricevuto, il sistema di distribuzione internazionale si è dimostrato inefficiente. In certe condizioni entrare con la forza in un deposito alimentare delle Nazioni Unite non dovrebbe essere considerato "violenza" o "saccheggio" o "violazione della legge". Potrebbe trattarsi di semplice logica. Potrebbe essere il modo più efficace per soddisfare un bisogno disperato. Per quale motivo ad Haiti tante persone soffrivano la fame prima del terremoto? Come mai il nostro pianeta produce da mangiare per tutti ma il sistema di distribuzione assegna a più di un miliardo di persone una porzione inadeguata di questa abbondanza? Non possiamo più permetterci di non rispondere a queste domande. E c'è qualcosa di ancora più urgente in questo momento: c'è bisogno della nostra compassione per le vittime di Haiti e c'è bisogno di giornalisti che ci raccontino la verità.

Vorrei proporre didascalie alternative per le fotografie del Los Angeles Times. Cominciamo con la foto del poliziotto che lega le mani dell'uomo spaventato: "Ignorando le migliaia di persone ancora intrappolate sotto le macerie, un poliziotto si occupa di una vittima che ha preso del latte in polvere. Non esiste un'adeguata distribuzione alimentare per i milioni di haitiani che soffrono la fame".

E il tipo con i rotoli di stoffa? "Come avviene in ogni disastro, le persone comuni dimostrano una straordinaria capacità di improvvisazione e stoffe come questa vengono usate per ripararsi dal sole in tutta Haiti".

Per il poliziotto assassinato: "L'eccessiva attenzione delle istituzioni alla protezione dei beni materiali ha condotto a un omicidio gratuito, come spesso accade in situazioni di crisi. Nel frattempo centinaia di persone restano intrappolate sotto gli edifici crollati".

E la folla di sciacalli? "Alcuni sopravvissuti recuperano dalle rovine del loro mondo i mezzi per sopravvivere". Forse questa didascalia non è del tutto esatta, ma probabilmente è più accurata di quella originale. E dice qualcosa di assolutamente preciso: che la vita umana conta più della proprietà, che i sopravvissuti a una catastrofe meritano la nostra compassione, e che la nostra vita e la nostra morte dipendono dalle parole e dalle idee. Perciò è fondamentale scegliere quelle giuste.

RUBRICA ALTREAMERICHE. La risposta ad alcune critiche mosse su un blog all'articolo su Haiti di questa rubrica. Tra diversità di cifre e nodi storiografici importanti su Repubblica Dominicana e Haiti.

Apprendiamo da un blog che il signor Roberto Codazzi, presidente della ong Coloresperanza, tra tutta una serie di micidiali imprecisioni da lui rilevate nei giorni in cui tutti i giornali cercavano di scrivere su Haiti, sarebbe rimasto particolarmente "colpito al cuore" da alcune affermazioni fatte dal sottoscritto nell'articolo *Haiti: dal terremoto al commissariamento Usa-Rep. Dominicana*.

Partiamo dall'ammissione che effettivamente quando si scrive in momenti di particolare concitazione mediatica può capitare di scrivere imprecisioni o di non controllare dati, proprio perché i giornali con cui si collabora chiedono articoli a tamburo battente tutti assieme.

Aggiungiamo che, comunque, un conto è indicare un numero troppo alto di haitiani nella Repubblica Dominicana o attribuire ai militari dominicani un pogrom di haitiani che sarebbe stato invece compiuto da civili, cose che sono state rimproverate al sottoscritto. Un altro è confondere Haiti con Thaiti o dire che si tratta di un'isola hawaiana, come avrebbero fatto altri articolisti però non precisati. Il signor Codazzi converrà che ci troviamo su due piani diversi!

Andiamo comunque alle varie osservazioni

**Codazzi 1:** In primo luogo sulle stime di haitiani presenti in Repubblica Dominicana ci sono varie scuole di pensiero, le stime vanno da 300.000 a un milione. La cifra citata da Stefanini è assolutamente sproporzionata perché indicherebbe che il 22% della popolazione dominicana sarebbe haitiana. Uno su quattro. Chiunque sia stato in quella terra sa che non è così. Senza citare organizzazioni non governative bastava andare sul sito dell'Organizzazione degli Stati Americani per leggere che le cifre sono 500.000/700.000 persone.

**Risposta:** Per la verità, la stima massima è proprio quella di 2 milioni: cfr. ad esempio voce sulla Repubblica Dominicana della Wikipedia in spagnolo. In altri articoli scritti per altre testate in quei giorni ho in effetti riportato l'ampio margine di variabilità. Su Limes on line avendo molto da scrivere ho tagliato corto citando solo la stima più alta, che comunque ritengo la più probabile proprio basandomi non sui dati dell'Osa ma sui 450.000 contabilizzati nella più recente statistica sull'invio di rimesse (fonte Banca Centrale di Haiti, América Economía). I 450.000 haitiani che mandano rimesse dalla Repubblica Dominicana non sono evidentemente tutti, ma quelli in migliori condizioni economiche. Teniamo conto della storica porosità dei confini, dell'eterna polemica nelle campagne elettorali dominicane sui candidati che sarebbero di origine haitiana, del livello misero di gran parte degli immigrati haitiani specie nelle campagne, e ritengo che la moltiplicazione della cifra per 4 non sia assurda.

**Codazzi 2:** Si legge "più volte gli haitiani tentarono di annettersi la Repubblica Dominicana: tra 1801 e 1809". Allora, nel 1801 non esistevano né Haiti né la Repubblica Dominicana. Ricostruiamo la storia: Toussaint era un ex schiavo haitiano che dal 1791 al 1794 aveva lottato per la Spagna contro la Francia. Si unì poi alla Francia diventando un generale dell'esercito francese e combattendo contro spagnoli e britannici. Diventando il commissario unico dell'isola nel 1798, ma rimanendo ancora fedele alla Francia. Nel 1801 invade la colonia spagnola di Santo Domingo proclamando l'abolizione della schiavitù e l'annessione alla Francia (cosa che era stata sancita dal trattato di Basilea del 1795 ma mai applicata). Nel 1802 Napoleone mandò una spedizione militare per contenere le ambizioni di Toussaint che occupò la parte occidentale dell'isola (attuale Repubblica Dominicana) fino al 1808 e reintrodussero la schiavitù. Haiti dichiarò l'indipendenza dalla Francia nel 1804.

**Risposta:** per la verità la Repubblica Dominicana è la parte orientale dell'isola e non quella occidentale, ma capisco che è un lapsus. Proprio perché chiedo venia quando capitano a me, perdono quelli degli altri. Rilevo però che anche lo Stato italiano è stato proclamato nel 1861. Dovremmo per questo provare un "colpo al cuore" ogni volta che qualcuno parla delle "campagne d'Italia" di Napoleone una sessantina di anni prima? Anche se l'indipendenza di Haiti fu formalmente riconosciuta nel 1804, di fatto un'entità politico-militare haitiana agente per conto proprio, ancorché per nome e conto della Francia, fece "una spedizione militare", adesso cito le parole di Codazzi, nel territorio che poi sarebbe divenuto la Repubblica Dominicana. Non stiamo dicendo la stessa cosa?

**Codazzi 3:** L'articolo continua: "sempre si segnalavano come feroci massacratori". Questo è quello che la propaganda dominicana dice dall'epoca del dittatore Trujillo. Ma le cose sono andate un po' diversamente. Nel 1822 i dominicani, dominati da una Spagna disinteressata all'isola, non opposero alcuna resistenza all'occupazione haitiana e consegnarono le chiavi della città al presidente Boyer. Questi implementò subito una riforma agraria, portò i codici napoleonici che

erano la massima espressione legislativa del tempo e saranno presi come base per la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Durante il suo governo si stabilì la divisione politica ed amministrativa in dipartimenti e province e venne introdotto il concetto di rappresentazione democratica dei cittadini. Si avviò un'offensiva consistente contro il predominio economico della società latifondista, il Codice Agrario aveva come proposito la ripartizione di terreni e portò a colpire i grandi terratenenti e la Chiesa Cattolica.

**Risposta:** Con che criterio dobbiamo stabilire che il massacro di Moca o l'incendio di Santiago siano "propaganda di Trujillo" e la felice accettazione dei dominicani dell'invasione non sia invece propaganda haitiana? Se comunque in un certo momento i dominicani accettarono l'annessione ad Haiti pur di liberarsi della dominazione spagnola, ci fu pure un momento successivo in cui i dominicani accettarono la ricolonizzazione spagnola pur di evitare la dominazione haitiana. Comunque, mentre in quasi tutti gli altri Paesi d'America e anche a Haiti il mito fondante è la lotta di indipendenza contro una potenza europea, nella Repubblica Dominicana il mito fondante è la lotta d'indipendenza contro gli haitiani.

**Codazzi 4:** Continua il nostro "Al contrario nel 1937 fu l'esercito dominicano a massacrare 35.000 clandestini haitiani". Nel 1937 in Repubblica Dominicana il potere era in mano al dittatore Trujillo da sette anni. Questi era salito al potere dopo un golpe appoggiato dagli Usa (che avevano occupato la Repubblica Dominicana dal 1905 al 1924) ma aveva grossi problemi di appoggio nell'opinione pubblica. Così assoldò diversi uomini nei villaggi della zona di frontiera ed ordinò che tra il 28 settembre e l'8 ottobre venissero uccisi quanti più haitiani possibili. L'ordine era chiaro doveva essere colpiti all'arma bianca e da persone non militari per poter far passare i fatti come una rivolta del popolo (e non dover render conto al governo haitiano). Le stime più attendibili parlano di 15.000 persone uccise. Fra i morti, la maggior parte erano persone nate in Repubblica Dominicana da genitori neri. Non si parla mai di immigrati clandestini poiché sia Haiti (1934) che la Repubblica Dominicana (1924) era stati fino a pochi anni prima sotto il controllo Usa e la frontiera era molto labile e non controllata.

**Risposta:** "Repubblica Dominicana" di José Luis Luzón, docente di geografia dei paesi iberoamericani presso l'Università di Barcellona, (Edizioni Fenice 2000), parla espressamente di "esercito" (p. 49). E anche "La festa del Caprone", che è un romanzo ma per fare il quale Mario Vargas Llosa ha notoriamente compiuto uno sforzo di documentazione certosino, parla a sua volta di "esercito e polizia", anche se vi si unirono i civili (pp.187-195). Vi si dice anche che ai soldati fu fatto usare il machete in modo da far apparire l'operazione come "un movimento spontaneo di contadini, senza l'intervento del governo". Quanto al termine "clandestini", ammetto che per situazioni precedenti agli anni '80 del XX secolo può suonare anacronistico. Cito però l'ordine di Trujillo come riportato nel testo di Vargas Llosa: "a partire da mezzanotte, le forze dell'Esercito e della Polizia procederanno a sterminare senza riguardi ogni persona di nazionalità haitiana che sia presente in modo illegale sul territorio dominicano, tranne coloro che si trovino negli ingenios zuccherieri" (pagina 192). "Illegale" non è equivalente a "clandestino"? Sia ben chiaro: si tratta di nodi storiografici importanti, tutti meritevoli di ulteriori approfondimenti. Ma credo che siano questioni ben diverse dal confondere Haiti con Thaiti: o dallo scrivere, sia pure per lapsus, che la Repubblica Dominicana si trova nella parte "occidentale" di Hispaniola.

## 4. PER SAPERNE DI PIÙ

### 4.1 BIBLIOGRAFIA

Senza alcuna pretesa di esaustività vengono segnalati alcuni volumi per approfondire la situazione attuale e la storia di Haiti

- Rapporto su Haiti, a cura di Pax Christi Internazionale, Emi, Bologna 1985
- Eugenia Vistoso, Daniela Rondanini, *Hispaniola. Haiti e Repubblica Dominicana*, Fratelli dell'uomo con contributo della Unione Europea, 1997
- Isabelle Allende, *L'isola sotto il mare*, Feltrinelli, 2009
- Madison Smartt Bell, *Quando le anime si sollevano*, Alet, 2004
- Madison Smartt Bell, *Il Signore dei crocevia*, Alet, 2004
- Madison Smartt Bell, *Il Napoleone nero*, Alet, 2008
- Peter Linebaugh e Marcus Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, Feltrinelli, 2004
- Alessandro Corallo, *Ad Haiti si nasce ultimi*, Emi, 2004
- Alessandro Corallo, *Il terremoto, Skype e le adozioni internazionali*, Emi, 2010
- Ketty Mars, *L'ora ibrida*, trad. Paola Ghinelli, Epoché, 2007

## 4.2 RIVISTE

Senza alcuna pretesa di esaustività vengono segnalate alcune riviste che trattano temi di interesse internazionale

- **Confronti** *mensile di fede politica vita quotidiana*
- **The Economist** *settimanale con articoli di informazione da tutto il mondo*
- **Internazionale** *rassegna di articoli dalla stampa internazionale*
- **Lettera Internazionale** *rivista trimestrale europea*
- **Limes** *rivista italiana di geopolitica*
- **Missione Oggi** *rivista mensile dei Missionari Saveriani*
- **Missioni Consolata** *rivista dei Missionari della Consolata*
- **Le Monde diplomatique** *edizione italiana*
- **Mondo e Missione** *rivista del Pontificio istituto missioni estere*
- **Mosaico di pace** *rivista mensile promossa da Pax Christi*
- **Popoli** *mensile internazionale dei Gesuiti*
- **Il Regno** *quindicinale di attualità e documenti*
- **Lo Straniero** *rivista che si occupa di arte, cultura, scienza, società*

Le riviste sono disponibili per la consultazione presso il **Centro Documentazione Mondialità** in Via S. Antonio 5 – Milano – tel. 02-58391.395/393 dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle ore 13,00 e dalle ore 14,00 alle 17,00 - on line: [www.bibliorete.org](http://www.bibliorete.org)

## 4.3 SITOGRAFIA

Senza alcuna pretesa di esaustività vengono segnalati alcuni siti internet per approfondire la situazione attuale e la storia di Haiti

- ✚ [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it). Sito dell'organizzazione non governativa sovranazionale **Amnesty International** che ha lo scopo di promuovere il rispetto dei diritti umani sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.
- ✚ [www.hrw.org](http://www.hrw.org). Sito di **Human Rights Watch**, organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani.
- ✚ [www.misna.org](http://www.misna.org). Sito di **Misna** (Missionary International Service News Agency) , agenzia che dal dicembre 1997 fornisce quotidianamente notizie 'da, su, e per' il Sud del Mondo grazie alla rete capillare di missionari e missionarie distribuiti in tutto il mondo integrata da esponenti della società civile, operatori umanitari e volontariato in genere.
- ✚ [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net). Quotidiano *on line* che tratta temi internazionali e agenzia di stampa e di servizi editoriali, nato da un'idea dell'agenzia giornalistica **Misna** (Missionary Service News Agency) e dell'organizzazione umanitaria **Emergency**.
- ✚ [www.undp.org](http://www.undp.org). Sito del **Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo** (*United Nations Development Program*). L'UNDP è un'organizzazione internazionale che ha lo scopo di promuovere il progresso economico dei Paesi sottosviluppati.
- ✚ [www.wikipedia.org/wiki/Haiti](http://www.wikipedia.org/wiki/Haiti)
- ✚ [www.memory.loc.gov](http://www.memory.loc.gov)
- ✚ [www.unicef.org/](http://www.unicef.org/)
- ✚ [www.sismologia.jimdo.com/speciale-haiti/](http://www.sismologia.jimdo.com/speciale-haiti/)
- ✚ [www.globalproject.info/](http://www.globalproject.info/)
- ✚ [www.caritas.it](http://www.caritas.it)
- ✚ [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it)
- ✚ [www.caritas.org](http://www.caritas.org)
- ✚ [www.caritashaiti.org/](http://www.caritashaiti.org/)
- ✚ <http://www.confliittidimenticati.it/cd/a/31200.html>

## 4.4 FILMOGRAFIA

- Haiti Cherie di *Claudio Del Punta*, Arethusa film-Esperia film, 2007
- Aristide and the Endless Revolution di *Nicolas Rossier*, 2005
- The Agronomist di *Jonathan Demme*, 2003
- Il serpente e l'arcobaleno (The Serpent and the Rainbow) di *Wes Craven*, 1988
- Queimada di *Gillo Potecorvo*, 1968